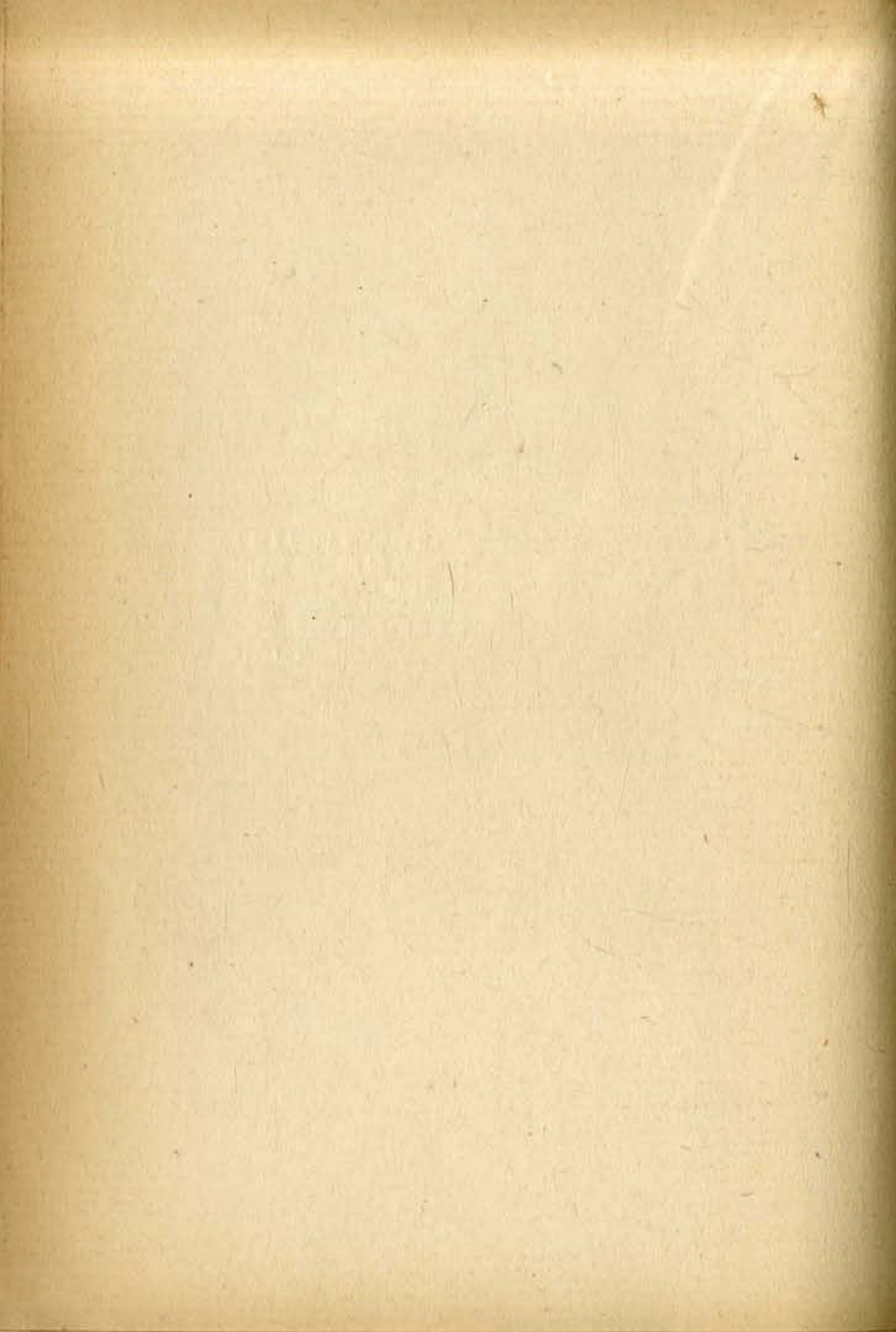
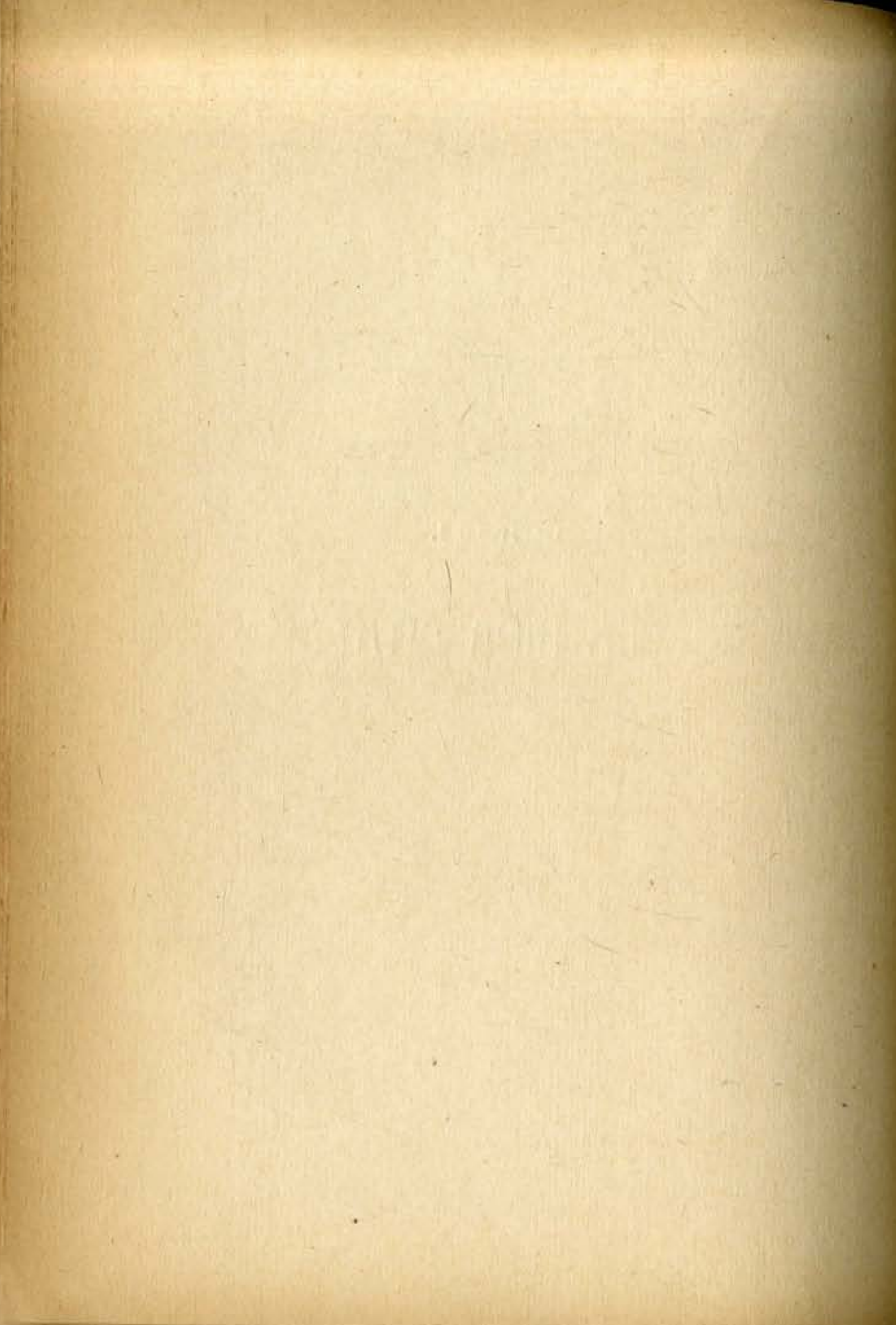
GINO AGLIETTI

Follia?!...

MILANO
A CURA DELLA RIVISTA "UNIVERSITÀ POPOLARE„
Via Carlo Poerio, 38
1911

A TUTTI COLORO CUI GALOPPA NELLE ARTERIE
UN GERME DI FOLLIA RINNOVATRICE

Capitolo I.

LA RINASCITA

Sono come bambino malfermo su gambe malsicure. Oggi, mio buon dottore, ho mosso i miei primi passi di convalescente. Ed ho pensato a lei: è giusto che sia così e ch'io profitti di questo corto abbandono del letto per inviarle un saluto pieno d'affetto. A lei che con tanto amore mi ha curato, vada tutta la mia riconoscenza, tutta la gratitudine dell'animo mio. Non si crucci, dottore, non creda che lo sforzo di scriverle poche frasi mi estenui; no. Lo sforzo fisico di muovere la penna è lievissimo e non può stancarmi; lo sforzo, se pur minimo sforzo vi è, è soltanto psichico, e psichicamente mi sento d'una robustezza selvaggia, strana, invincibile.

È un caso singolare il mio: ordinariamente si esce dalle malattie colla mente abbattuta, fiaccata, sfiduciata, ed io, invece, sento la mia al-

quanto più giovane di prima, più audace: gagliarda.

Studiando me stesso nelle lunghe ore tediose del riposo forzato, ho potuto accertarmi che le mie facoltà volitive si sono straordinariamente sviluppate, rinvigorite, come pure straordinariamente si è sviluppata la mia sensitività.

Mi sembra che ogni mia volontà debba essere sicuramente esaudita in merito alla forza stessa colla quale essa emana dal mio cervello.

Quale ne sia la causa non so: sono certo del fatto... Non sorrida, dottore, lo creda, è proprio così. Mi rammento persino in quale momento della mia malattia io abbia acquisito questa facoltà impareggiabile.

Era una sera, appena dopo il crepuscolo, e dalla finestra spalancata si vedeva l'orizzonte lontano ancora leggermente luminoso delle fiamme sbiadite del sole tramontato.Tutto era oscuro nella mia camera. Le ombre della sera davano forme barocche, goffe, bizzarre ai mobili, alle tende, a tutto quanto esisteva intorno al mio letto; e neri fantasmi si delinearono lentamente sui muri... Quei fantasmi principiarono a muoversi, ad agitarsi, ad urtarsi, a rincorrersi, ad invadere la stanza, a danzare sul mio letto una

ridda grottesca. Non ebbi timore: li osservai, cercai studiarli: mi divertivano. Poi mi annoiarono: stizzii. I fantasmi continuavano indisturbati i loro balli mostruosi, facendomi versacci, burlandomi, insolentendomi: mi adirai, concentrai tutta la mia volontà e *volli* che quelle nere immagini sparissero: Sparirono... Girai lo sguardo attorno alla mia stanza: tutto era immerso nel buio. *Volli* vedere ogni cosa, come se la luce del sole entrasse a flotti impetuosi: la stanza, mentre il cervello mi martellava il cranio, si rischiarò e vidi: vidi tutto nitidissimamente... .

Mi accasciai fra le coltri, estenuato dallo sforzo; sentii una vampa di calore salirmi alla faccia; poi il torpore m'invase, e giacqui sonnolento, semi-incosciente, per lunghe ore...

Quella sera lei credette ad una ricaduta, si spaventò un pochino e temette ancora più, quando, l'indomani, dopo aver superato un primo momento di perplessità, mi vide ridere dell'inquietudine che le si leggeva in viso.

Io sapevo, dottore, a che cosa fosse dovuto quel subitaneo peggioramento: lei non sapeva. Ora gliel'ho rivelato in prova di quanto ho prima affermato. Anche altre volte, del resto, ho potuto sperimentare questa nuova mia robustezza men-

tale e appena le mie condizioni fisiche lo consentiranno - e ciò non può lungamente protrarsi, perchè *voglio* che sia così - ritornerò all'attività intensa della vita con facoltà rinnovate e ben difficili a vincersi.

Sin'ora ho combattuto bonariamente, dolcemente, così, come l'animo mio consentiva: ora, quale contributo alla lotta per l'ascesa verso idealità purissime, porterò anche la mia volontà rinata, fortissima: tutta l'energia che ne deriva.

Lei, non può immaginare, mio dottore, come io gioisca nel sentirmi tanto forte, tanto supersensibile. Tutto quanto mi circonda, ha, per me, nuove sfumature di colore, nuovi atteggiamenti nell'essenza intimissima. Io *vedo* la vita che vivono le piante; io *intendo* il linguaggio delle cose; io *sento* l'energia latente nell'intero universo. Sono certo che un mio sguardo basti ad anticipare lo sboccio d'un fiore, la maturazione d'un frutto, o ad accelerare il battito flebile ed armonioso delle alucce tenui, trasparenti, d'una farfalla svolazzante.

Io credo che la febbre ardente che per tanti giorni mi ha incendiato le vene - febbre tifoidea lei ha detto - sia soltanto stata sovrabbondanza di calore emanato dal movimento vorticoso delle

cellule del mio cervello in piena e salutare metamorfosi.

Io non sono più quello di due mesi addietro: ero pigmeo, mi sento gigante...

Non creda ch'io scherzi, dottore, fra pochi giorni giudicherà lei stesso quanta verità sia nelle mie parole. Intanto le rinnovo sentite grazie, per le assidue cure che ha avuto per me: febbre tifoidea o vampa rinnovatrice, lei ha dimostrato d'amarmi come un secondo padre· E spero che il suo amore non verrà a mancarmi, mai, e sopratutto, quando nella battaglia - e sarà battaglia cruenta - per il rinnovamento del mondo, mi getterò intero.

* * *

Illusioni? Che brutta parola, dottore! È mai possibile che sia proprio lei, che pure è tanto intelligente, a classificare fra le illusioni quanto io vedo e quanto io sento? Illusioni?? ma perchè? Che cos'è dunque l'illusione? e che cos'è la realtà? Noi sappiamo benissimo quanto i sensi umani siano limitati; sappiamo come al di qua e al di là

d'un dato numero di vibrazioni, non si possa percepire più niente: nè suoni, nè luce. Quello che esiste per noi può non esistere per altri esseri che abbiano organi meno sviluppati dei nostri; quello che per noi non esiste, può esistere invece per individui maggiormente perfezionati. Per un essere senz'occhi le onde luminose non esistono; per un essere senz'udito le vibrazioni sonore non sono. Ognuno del resto, non sa, non potrà mai sapere , se tutto quanto cade sotto i suoi sensi sia sentito in modo identico dal suo vicino. Ognuno ha una *realtà* personale ed un campo sterminato d'*illusioni*, formato da tutto quanto non ha una base nella *sua* sensibilità. Ma quanto è *illusione* per *uno*, può essere *realtà* per un *altro*.

Quanto io *vedo* e quanto io *sento* per me è realtà, per lei, di sensitività diversa dalla mia, è invece illusione. Anzi lei è troppo buono: dica pure allucinazione: poco m'importa.

Ma il tempo trascorre presto, caro dottore: lasciamogli il tempo di giudicarci.

———o———

È notte buia. Il mio giardinetto è immerso nell'oscurità. Lo zampillo della vasca, canta una canzone flebile e tintinnante: ha trilli, modulazioni, solfeggi, arpeggi. Dai fiori s'innalza verso l'infinito un inno inebriante di profumi.

Silenzio: tutto parla, tutto vive..

Silenzio: non turbate la vita...

Passano nell'aria, folate leggere e tepide di vento che intorpidisce. Ho gli occhi stanchi, la testa stanca. Ho sonno, desiderio di riposo...

. . . .

Vaghi sussurri, indistinti rumori, mormorii sommessi salgono da ogni dove...

Striscia il verme fra la melma e se ne pasce, felice di sua esistenza che pur trascorre in antri fetidi: ed ha gioia, ed ha sensazioni, e vive, ed evolve...

Guizza il pesciolino in minuscolo ruscello nell'acqua limpida che scorre cantando, e corre svelto fra sassi ed alghe, fruscia nel limpido

grembo, insegue la preda che tenta fuggire; or si nasconde in grotticelle oscure invase di mistero, or risale alla superficie che confina coll'aria, si rituffa fra mille riflessi. È questa la sua vita...

Ronza nell'aria quieta un insetto notturno, s'allontana, s'avvicina, s'allontana, s'avvicina, gira in tondo, descrive larghi cerchi concentrici, poi si posa: tace. Anch'egli vive...

Vaghi sussurri, indistinti rumori, mormorii sommessi, salgono da ogni dove...

Il cantore notturno scioglie nell'aria la canzone sua: tutto freme...

« O capinera mia incantatrice ascolta il canto d'amore che dal cor mi sgorga, io sono l' usignuolo...

Ascolta o mia vezzosa: nella notte silente ardito lancio verso il cielo palpitante di punti luminosi, i gorgheggi miei soavi...

Io accolgo nel mio petto armonioso i sussurri dei fiori, il bisbigliare dell'erbe, il frusciare delle foglie, i mille profumi che emanano dalle zol-

le, le multiple voci della foresta, la poesia delle ombre e della luce e li trasformo in canto... ».

La notte ha spasimi...

« O capinera mia innamorata, io sono l'aman te tuo che adora tutto quanto è arcano senti mento, tutto quanto è beltà, tutto quanto è amo re... ».

La notte biancheggia; le prime staffette dell'alba spuntano all'orizzonte.

« Fra i solchi in fiori ed in fra l'erbe verdi, culliamoci col canto che ci nasce nel cuore; fra le fronzute frasche intrecceremo amori...

Vieni: nell'aria limpida ci leveremo svelti, allegri, veloci, prima che i raggi ardenti invadano tutto il cielo...

Vieni: saluteremo il sorgere dell'aurora: agli effluvi della Terra ed agli effluvi del Sole, noi uniremo il canto nostro e nell'aria tersa si ri-

percoterà la melodia. Sarà nenia piena di melanconia e sarà di nostra vita libera, l'inno trionfante... ».

I primi bagliori arrivano di corsa come note squillanti di fanfara: L'orizzonte s'imbragia...

. . . .

Dormo? Veglio? Sogno?...

Olà: chi è quell'ombra?... Ah è lei dottore... O taccia, taccia... ho già capito... me l'ha ridetto... ma sì, certo, ha ragione lei...

Lo so, lo so, sono un allucinato...

Hah, hah, hah, hah, hah,... quanto sono bestie gli uomini...

Dormo? Veglio? Sogno?...

La Terra si sprofonda: fuggono gli astri in corsa folle: folate eteree di luce, di tenebre, di fuoco, passano veloci...

A miriadi cadono tutt'intorno nel baratro insondabile, soli, comete, pianeti, satelliti... La

Terra si sprofonda: sono nell'Infinito... Percorro spazi incommensurabili ove il tempo non esiste, scorazzo con celerità vertiginosa le lande donde sorgono i mondi, donde sorge la vita...

Vado: la rapidità della luce in paragone è un nonnulla: vado:

Mondi innumerevoli: esseri strani dalle strane facoltà: umanità preveggenti, umanità in embrione, individui senza vista, individui senza udito, individui vegetativi, individui super animali, esseri atermici, esseri di fiamma.... Concetti strani: ma veri: ma per noi inconcepibili... Vado, colla velocità del pensiero...

Plaghe deserte invase da luce invisibile: plaghe meravigliose di luce abbagliante: plaghe paradisiache di disarmoniche armonie... Masse di stelle precipitantisi in vortici ruggenti...

Vortici nebulari creanti nuove vampe solari...

Vortici d'etere plasmanti in lor seno misterioso vita che regge, che regna, nell'intero infinito...

Vita... Nuove forme: ovunque...

Pensiero... Ogni gradazione d'intensità...

Ho visto in un dato spazio, ove si muovono astri d'ogni colore, d'ogni grandezza, esseri sublimi viaggiare fra sole e sole: ho percepito mes-

saggi psichici fra stella e stella: saluti, palpiti, di fratelli a fratelli...

Torno... La Terra m'attira...: eccomi!...

Vita nostra terrestre, infimissima, che cosa sei dunque?...

Poveri umani picciolissimi, poveri uomini inginocchiati nella polvere, poveri esseri mendicanti la vita di vermi che trascorrete; poveri schiavi, ignoranti, vili, povera plebaglia sconcia, quando dunque ti scuoterai, assurgerai, assurgeremo a forme migliori, a forme più grandi, a forme sublimi, a concetti d'idealità sublimissime?... Quando... Quando?...

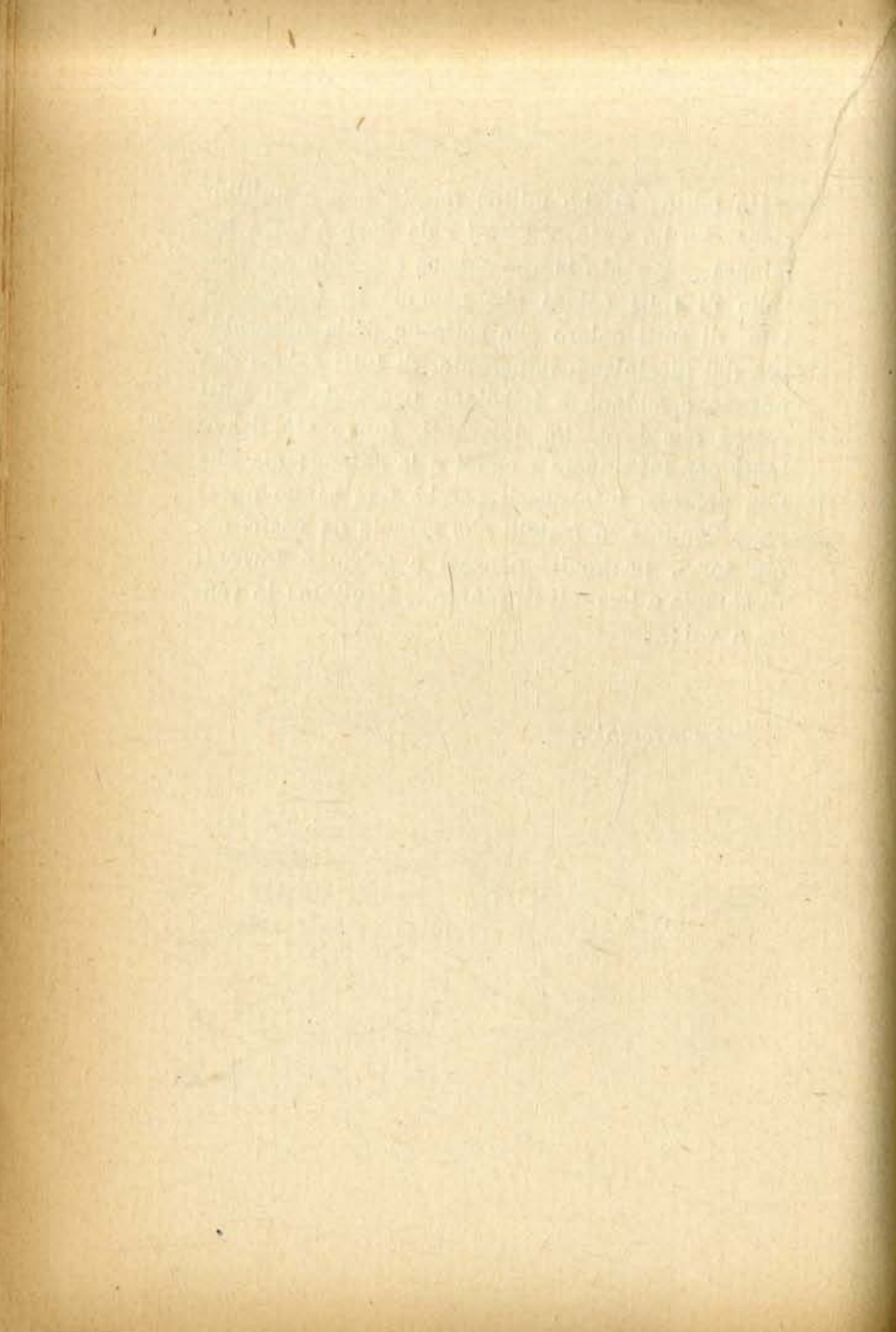
— *Quando vorremo!...*

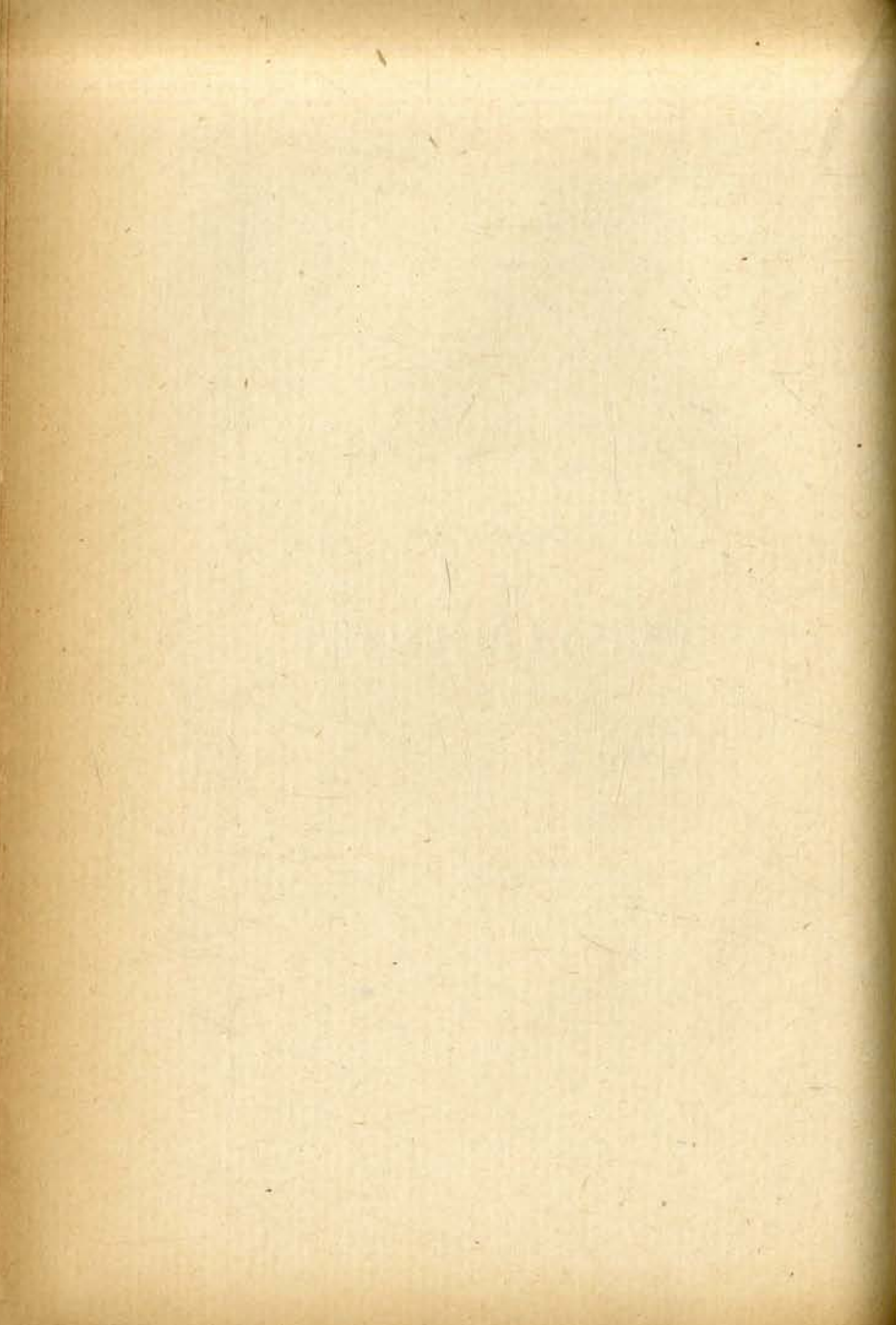
Chi dunque ha parlato? Chi è che ha detto: Quando vorremo?

O voce suprema, voce divina, voce celeste, rivelati ancora, un'altra volta ancora...

— *Quando vorremo!...*

Ho udito: si, ho udito: questa non è un'illusione. Ed ho visto, - *Visto!* - da dove è sorta luminosa... È stato lampo sonoro emanato dal cervello di tutti coloro che gemono in traccia di vita, di tutti coloro che soffrono della miserabilità del piccinismo imperante, di tutti coloro che ansano e sudano e tribolano pensando, di tutti coloro che Prometei doloranti, fanno sforzi potenti per infrangere i ceppi e le catene: ma che non possono infrangerli perchè non sanno oprare... Esultate, o fratelli che versate da vostri occhi torvi, profondi, pensosi e selvaggi torrenti di sangue e torrenti di pianto... Esultate: io vengo a voi:...

Noi vorremo!...

Capitolo II.

VERSO LA MISCHIA

Stamattina è venuto il dottore; mi ha toccato la fronte, tastato il polso, guardato un momento fisso fisso negli occhi. Si è accertato s'io avessi qualche grado di febbre, mi ha domandato se riposassi tranquillo e se nessun incubo disturbasse i miei sogni.

Gli ho risposto di no.

Mi è sembrato soddisfatto: ha sorriso, è restato un momento indeciso, indi si è avviato verso la porta; ma poi si è voltato e mi ha detto scherzevole:

— « E le allucinazioni sono anch'esse scomparse? ».

Gli ho risposto con una risata...

È ridiventato serio, e pensieroso è uscito dalla camera.

Mi sono alzato lestamente dalla poltrona ov'ero

sdraiato; sono corso, in punta di piedi, verso la porta e l'ho udito che diceva a mia madre:

— Occorre sorvegliarlo: il tifo qualche volta fa dei brutti scherzi; se, caso mai, osservasse in lui qualche momento di squilibrio, mi mandi a chiamare, immediatamente...

... Sono andato dinanzi allo specchio: il colore è ormai tornato sulle mie guancie e gli occhi mi brillano d'uno splendore sovrumano. Ho guardato più intensamente ancora l'immagine riflessa, ed ho visto che dall'ampia fronte sgorgavano onde luminose di forza, linee ultrapotenti di volontà...

Evidentemente, non sono più un essere equilibrato: No!

* * *

Mesti momenti di dolce malinconia, momenti buoni saturi di rimembranze: ombre vespertine invitanti al sogno ed al riposo, ristoratrici della mente che si risveglierà robusta per la nuova giornata carica di lotte e carica d'affanni... O mesti momenti, voi richiamate ai battiti del mio

cuore mille sfumature di sentimento, mille rimpianti, mille concezioni evaporate come nebbia settembrina. E voi richiamate ai battiti del mio cuore gli ambienti in cui volta a volta ho vissuto, fisonomie amiche e fisonomie avverse, cose piacevoli ed incresciose, scaramuccie e battaglie, periodi di gaudio e di disperazione.

E, sopra ogni cosa, - o momenti saturi di rimembranze - voi mi riaffacciate gli anni ultimissimi ch'io ho trascorsi, il manipolo purissimo di amici che con me ha condiviso la cara guerriglia contro tutte le ingiustizie sociali.

Che cosa sarà accaduto di voi, o purissimi amici, lungo la mia assenza? Allorchè il fuoco ha invaso le mie vene, quando la lava ha invaso il mio cervello; ben triste momento si delineava per noi: la reazione sferzata a sangue, si struggeva di punire la nostra audacia, di fiaccare la nostra costanza, di far tacere la nostra voce che non sapeva fingere e che non sapeva mentire.

Che cosa sarà accaduto del nostro giornaletto che tanta ira ha saputo sollevare, che tanto soddisfacimento ha dato all'animo nostro?

Amici, amici, io sento la nostalgia di voi tutti, io vi voglio vicini, voglio essere in mezzo a voi;

che importa se io vi ho superati, se sono balzato oltre il vostro orizzonte?

Voi siete l'ambiente più puro, e *voglio* che da voi parta l'annunzio delle nuove audacie.

Io sento il bisogno di voi, o amici; sarete voi i primi apostoli delle mie nuove idee; sarete voi a secondarmi, nelle imprese sovrumane ch'io voglio attuare. E le attueremo!...

Amici, buoni amici, io sento imperiosa la nostalgia di voi tutti: attendetemi; io torno in mezzo a voi: per seminare fiamme ed incendi.

Attendetemi...

* * *

Mi sono alzato prima dell'alba. Laggiù, appena al disopra dell'orizzonte l'astro dell'amore scintillava. E scintillavano altre stelle ed il cielo tutto aveva palpiti luminosi, ansie, affanni, sospiri ed aneliti. Tutt'era calmo intorno: non un respiro di vento sfiorava la terra, ed il mare era placido.

L'animo mio aveva invece bisogno di sensazioni potenti: volevo la tempesta coi suoi ululi e coi suoi ruggiti, colle sue collere, colle sue furie. Mi sono

sdraiato, paziente, sulla sabbia minuta aspettando che le acque si agitassero, che le onde sorgessero veementi, rabbiose. Ho aspettato tutto il giorno: ho visto il sole compiere nel cielo il suo cammino, modificando mano a mano le gradazioni delle luci, la forma delle ombre. Finalmente, all'istante in cui la luce è stata più intensa - nel meriggio cocente - la terra intera ha sussultato voluttuosa, come corpo di vergine a primo contatto d'amante: l'aria ha avuto aliti, il mare ha avuto brividi. Poi l'amplesso è finito: stanca, d'attimo in attimo, la luce s'è attenuata, degradando lieve verso la notte. In sulla sera le onde si sono sollevate, sono diventate violenti, spumose, bianchissime.

Era giunto il momento: mi sono tolto d'addosso ad uno ad uno i panni che mi coprivano e sono balzato fra le onde.

La forza latente nelle acque profonde ha penetrato il mio corpo: con ampie e forti bracciate ho lasciato la riva lontana lontana, mi sono spinto al largo dove il fondo s'inabissa e ove le onde cullano come balia amorosa cantarellante ninnenanne dolcissime.

Ero solo nell'ampia solitudine del mare. La costa era sparita nelle nebbie vespertine e il

gran globo del sole già presso l'orizzonte lanciava guizzi di fiamma, bagliori d'incendio, faville di fuoco.

Nessuno turbava la tranquillità dell'istante... Lontanissima, una piccola paranza ardimentosa, sul culmine del mare, s'è delineata per un istante sul rosso arroventato dell'astro accendendosi dei suoi raggi; poi è ripiombata, biancastra e dorata, sullo sfondo diafano del cielo, e poscia, bianca ed opaca sullo sfondo turchino dell'onda.

Il vento soffiava fortissimo e sussurrava ai miei orecchi i segreti del mare. Ed io soggiogavo quel mare colla robustezza delle mie braccia e mi spingevo sempre più in là, fendendo l'onda col petto robusto.

Le creste delle onde si guarnivano di mille ricami spumosi, candidi, irrequieti, per farmi festa; ed io che mi sentivo solo in quell'immensità, solo, lontano dagli uomini e da tutte le loro impurità oscene, sembravo un dio nato dal mare e a cui ogni ardimento fosse concesso.

... « O mare indomabile, o culla di tutta la vita, o padre fecondo delle cose esistenti, dimmi se l'uomo domerà il mondo, dimmi se a traverso l'infinito si lancerà ardito alla conquista degli

astri, dimmi se saprà creare e disfare la vita, far nascere e tramontare le stelle... »

Così un cantico mi sgorgava dal cuore...

Le onde si accavallavano sul mio capo, coprendomi di schiuma, or lanciandomi verso il cielo, or precipitandomi giù giù negli abissi marini. La vela picciolina che s'era poco prima irraggiata della luce del sole mi appariva volta a volta e sempre più vicina sulle vette spumose per subito sparire nei solchi dell'onda. Mi sono avvicinato ad essa e quando ne sono stato vicino mi è parso che delle voci implorassero aiuto: mi sono slanciato: un maroso immenso ha alzato la misera barca in alto, in alto, poi, con furore, l'ha rovesciata, sfasciata, rotolandola come fuscello in una pianura di bava...

... Il sole è sparito: dinanzi a me non sono restati che dei lamentosi rottami... Mi sono avvicinato mestamente alla riva: non una luce, non un bagliore ha salutato il mio ritorno; ma, lassù, nel cielo, la prima stella si è accesa inviandomi la promessa speranzosa d'un sole fraterno splendente libero in eteree regioni.

* * *

Vezzosi fiori del mio giardino, pallidi odori e diafani sapori dei fiori miei, avvolgetemi nella poesia dei vostri petali prima ch'io corra alla lotta rigenerato e forte; inebriatemi coll'ebrezza dei vostri profumi, coll'intensa soavità di vostra linfa feconda...

Voi che dalle zolle inerti elaborate succo vitale pel vostro organismo; voi che con tenacia invincibile crescete nei solchi sabbiosi, fra pietre aride, date a me, che saprò vincere il mondo la ribelle costanza che riaccende i vulcani.

Io amo l'altera tenacia, la forza; ed amo la gentilezza degl'intensi profumi; - io amo la dominazione e la esalto e l'ammiro ed amo il senso lieve e poetico che dalle fragili cose emana, sospira spasimando. Amo le spine pungenti degli aulenti rosai, delle bionde gaggie, dei pruni selvatici, delle acacie fiorite; ed amo il simbolo puro del giglio immacolato, il bianco fior dell'arancio, la modesta viola del pensiero, nei suoi colori cupi o sbiaditi. Amo la farfalla che vola lieve di corolla in corolla desiderosa di luoghi nascosti e d'oblio; ed amo il ronzìo stonato dell'ape industriosa, della vespa pungente. Amo la vita sorgente dal fuoco, abbruciante, ed amo i tenui palpiti delle foglioline moventisi alle brezze della sera...

... « Fiori vaghi, piante tenaci che vi scavate la vita fra i sassi, avvolgetemi nelle spire di forza emananti dalle vostre radici, avvolgetemi negli effluvi intensi emananti dai vostri bocciòli, unite la vostra forza alla mia chè sono tanto forte, unite la vostra alla mia poesia...

... Io sarò il vittorioso e a traverso la lava dei miei atti purificatori, a traverso l'orgoglio delle mie azioni, la vostra essenza si rivelerà: soave.

« Voi sarete parte di me, sarete parte dei trionfi miei...

Fiori policromi, fiori belli, delicati e dolci; piante verdi, piante tenaci e forti del mio giardino, avvolgetemi, inebriatemi... trionferò, trionferemo!...

* * *

La sfida è raccolta: a domani il grande atto d'audacia. Sono andato in cerca degli amici. Le vie della città sembravano animate da insolita allegria nel vedermi passare.

Al mio cuore salivano a fiotti infinite domande. Chissà come avrei ritrovato gli amici? Sempre

buoni, sempre tenaci? Sempre forti? Chissà quale accoglienza mi serbavano? Chissà quale impressione avrebbe loro fatto il mio ritorno? Chissà s'ero aspettato con ansia, o se disperavano di vedermi tornare?

Ho affrettato il passo, sono giunto dinanzi al locale di riunione. Ho aperto la porta, sono entrato improvviso. Gli amici erano tutti presenti e un lungo clamore di gioia si è elevato da loro, appena mi hanno scorto. Cento mani si sono tese verso di me, molti hanno voluto abbracciarmi, baciarmi.

La calma, poi, è subentrata, ed ho letto sui loro volti una mal celata costernazione.

Mi hanno raccontato tutto.

Essi hanno dovuto subire lunga, interminabile serie di violenze e di sopraffazioni vigliacche, persecuzioni senza nome, intollerabili.

Il nostro giornaletto è stato soppresso: la reazione ha comprato guardie, giudici, funzionari, ha saputo tutto sommergere sotto la valanga obbrobriosa del suo oro rubato.

E guardie, giudici, funzionari, si sono lasciati comprare, hanno obbedito al volere di chi sapeva pagare.

Gli amici miei si disperavano, imprecavano,

bestemmiavano, ed ho risentito per l'opera loro, che pure mi sembra ormai così piccola, l'amore che per tanto tempo ho sentito, la passione che per anni mi ha animato. Ho avuto un impeto di sdegno fecondo ed ho parlato loro veemente:

— « La colpa è vostra di tutto quanto accade, è vostra perchè non avete saputo comprendere che il sistema di persuasione non può attecchire in un mondo invaso da cancrena, putrefatto nelle piaghe che lo corrodono: occorre distruggere, amici, tergere con spada arroventata l'infezione che sommerge, corrompe, uccide.

Soltanto quando avremo purificato il mondo, potremo ricostituire, ma per ora occorre assalirlo, come si assale un nemico mortale. Noi dobbiamo assalirlo per distruggerlo, giacchè non è puro, per distruggerci se non siamo puri ».

Le mie parole cadevano fra loro, incisive come taglio di falce di fresco arrotata...

Alcuni fra i presenti mi hanno guardati sconvolti, non sentendosi, forse, sufficientemente forti per un'impresa tanto grande, nè per tutto rischiare.

Gli altri, invece, mi hanno tese le braccia, pronti alle grandi audacie, ai grandi atti rinnovatori.

Essi si sentono robusti d'energia, ricolmi d'orgoglio distruggitore...

A domani la prima prova d'audacia...

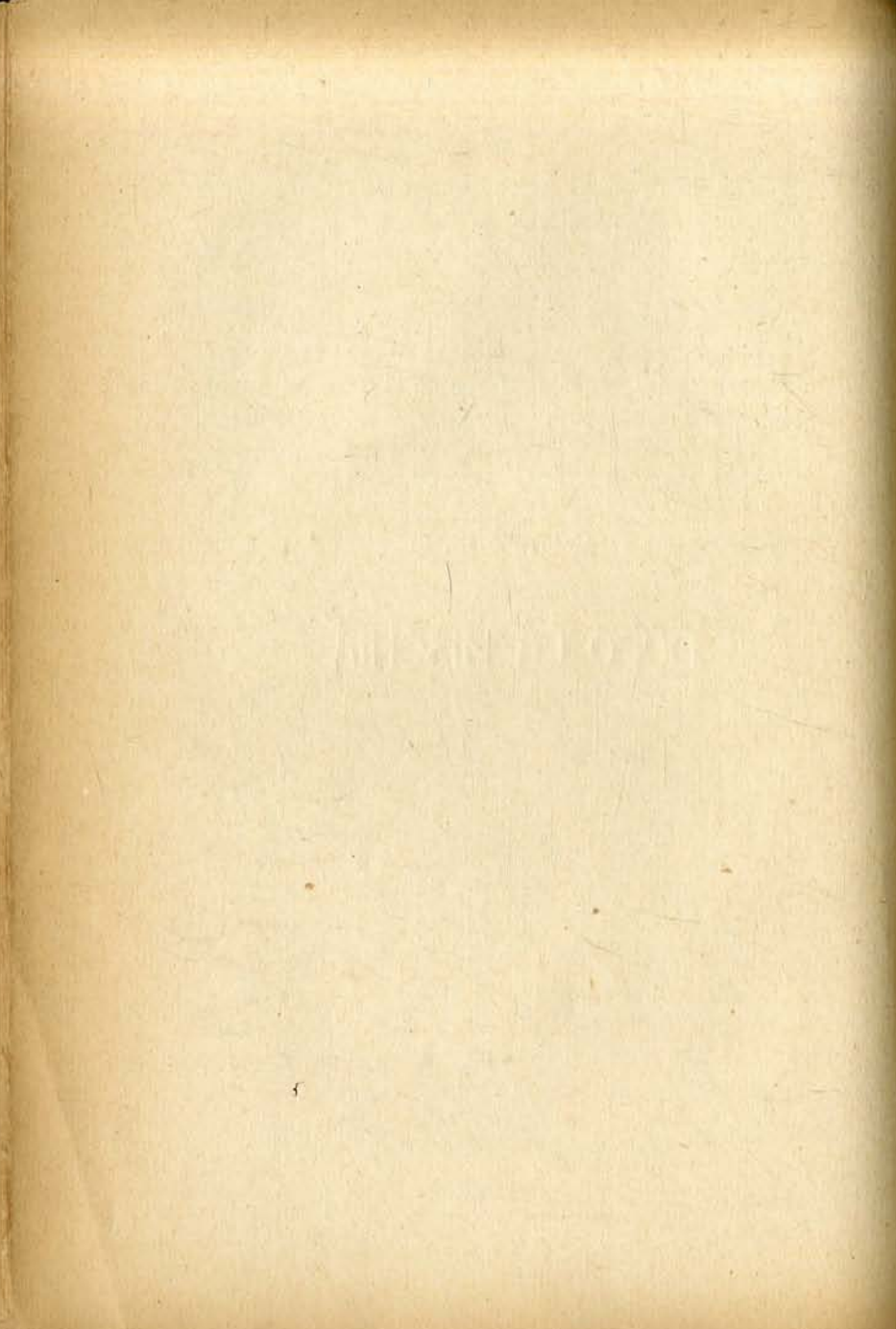
La coalizione reazionaria prendendo a pretesto una ricorrenza regale, ha annunziato che sfilerà lungo le vie cittadine a bandiere spiegate, con musica in testa: Stolta baldanza d'effimero trionfo...

La coalizione vorrebbe alla prepotenza aggiungere lo scherno... Ebbene, vedremo!...

Amici, la sfida che ci è stata lanciata noi l'abbiamo raccolta, rammentatevene...

A domani!...

Capitolo III.

DOPO LA MISCHIA

No, non fateci caso: è cosa da niente; un nonnulla. Ho urtato inavvedutamente contro il timone d'una carrozza in corsa e mi sono ferito! Perdo molto sangue? Ma no, non è molto, è cosa da niente.

Maledetta carrozza!...

È stata una vittoria immensa, inimmaginabile. L'energia ha trionfato, l'audacia, la volontà hanno mostrato tutta la loro potenza. La vigliaccheria ufficiale e consuetudinaria è stata disfatta obbrobriosamente.

Eravamo in quattordici soltanto. Gli altri, gli assenti, hanno ceduto un'altra volta ancora alla loro deficienza d'educazione: non hanno *saputo*, *voluto* osare: dinanzi a quella folla capace d'in-

ghiottirci per sola virtù di numero siamo restati in pochi, in pochissimi.

I presenti mi hanno guardato incerti: il tentativo era disperato; ma nei loro occhi splendeva la superbia sublime della gioventù robusta.

— « Che ognuno combatta come meglio crede: bisogna vincere!... »

Non un momento d'esitazione ho letto nei loro sguardi. Ho soggiunto:

« Questa non è che una prova; fra breve daremo l'assalto al mondo! »

Il corteo era imponente; quaranta associazioni, trenta stendardi, enorme massa di popolo che seguiva. E su tutte quelle faccie, vessillo naturale, incancellabile marchio d'infamia e di vergogna, le impronte di servilismo scimunito si delineavano atroci; servilismo di tutte le folle abituate a curvare la schiena, a piegare le ginocchia, ad obbedire.

Tutti gli amici si sono mischiati al corteo: il primo tafferuglio è avvenuto: un infetto straccio multicolore è caduto nel fango. Il baldacchino della congregazione ha seguito l'esempio: a pezzi, strappato. In altri punti del corteo varie zuffe si sono accese, intimorendo i più vili e ad un tratto come se gragnuola di fuoco piovesse dal cielo,

la marmaglia si è sentita invasa dal panico: il fuggi fuggi è cominciato ridicolo, insorpassabile nella sua comicità: gli amici han dovuto sentirsi soddisfatti...

La piazza è restata sgombra, ma da una via laterale un pattuglione di soldati è sbucato al passo di corsa...

Fra i rottami del baldacchino, fra i lembi stracciati delle diverse bandiere, sono restato solo...

— Chi sei? — mi ha chiesto un graduato.

— Qualcuno che è più di te.

— Io sono un ufficiale del regio esercito.

— Ed io sono io!...

L'ufficiale mi ha guardato dal capo ai piedi interdetto:

— È della questura lei?

— No, imbecille; io son colui che ha fatto tutto ciò!!...

— Ti farò arrestare!...

— Tu?

— Appunto: io!

— Tu non mi arresterai perchè io *non voglio* essere arrestato. Comprendimi bene: *non voglio!*

Non mi ha risposto, ma con un sorriso di

scherno sulle labbra ha fatto segno ai suoi uomini di avvicinarmisi.

Tutto il pattuglione s'è fatto innanzi.

Sono scattato.

— Guai a voi, schiavi di viltà, se vi movete!...

Si sono fermati, ma il loro capo ha ripetuto il segno, ed i soldati, come cani obbedienti, si sono precipitati su di me.

Un attimo. Un'esplosione formidabile ha rintronato spaventosa. La metà del pattuglione giaceva al suolo distrutta; l'altra metà fuggiva...

Una scheggia della bomba ha rimbalzato sulla mia mano; non è niente... ho detto a tutti: ho urtato inavvedutamente contro il timone d'una carrozza in corsa: maledetta carrozza!...

L'aria, il sole, il mare, sono in festa: la città è in istato d'assedio. Eravamo in quattordici!...

* * *

Sono stato arrestato. Docile ho seguito gli sbirri. Potevo rifiutare di obbedire e non avrebbero

osato toccarmi: ma questo mio arresto lo credo necessario. Nessuno dei miei compagni d'audacia s'è più fatto vivo: forse sono stati tutti imprigionati e voglio esser fra loro.

Ma io sarò libero malgrado la prigionia: dal carcere io uscirò quando mi aggraderà senza che nessuno possa impedirmelo: io sarò libero senza che i secondini se ne accorgano, sarò libero mentr'essi mi vedranno sul pancaccio, quand'essi crederanno di parlarmi e di avermi dinanzi. Io sarò libero ad ogni momento pur ch'io *lo voglia.*

* * *

La mia cella è grande, pulita. La finestra munita di grosse sbarre dà sui campi pieni di verde e di fragranze. Il sole illumina gioioso queste pareti nude che sanno i sospiri e le bestemmie di tanti miseri che qui sono stati rinchiusi.

Non un'ombra di tristezza m'invade: per me la prigionia non esiste; vivo al di fuori della mia cella, al di là di questa stanza squallida.

Oggi ho spaziato fra i prati erbosi, ove pasturano i greggi, ove i contadini esplicano tutto il

loro ardore, tutta l'energia dei loro muscoli, per far che cresca provvida la raccolta di domani. I greggi avevano quiete movenze, ricercavano il tenero trifoglio, gramigna e timo; i contadini avevano allegre fisonomie, robuste, speranzose, buone.

Domani vagherò, forse, fra i monti, fra le foreste di pini saporosi, fra i ghiacciai imponenti e minacciosi, fra burroni spaventevoli di antri, d'asperità, di profondezza. Ed andrò anche fra dolci clivi di colline pianeggianti fra fresche selve di quercie, fra gli uliveti in fiore ed in ombrose macchie.

Andrò nelle maremme e nei deserti, nelle steppe sconsolate; ed andrò sul mare, scenderò nelle sue profondità, risalirò alla superficie, mi lancerò nell'aria, mi eleverò sulle nubi. E nessuno potrà opporsi: quel che *vorrò*, sarà. Che cosa sono dunque queste povere quattro mura che mi imprigionano?

Ho visto qualcuno degli amici: son un po' scoraggiati, accasciati. Non temono per sè ma per i loro cari. Hanno mamme, spose, figli...

Maledizione!...

* * *

È venuto il giudice istruttore: ho rifiutato di rispondere alle sue domande. Chi è dunque questo compassionevole togato che si permette d'inquerire sulle mie azioni?

È un uomo assai inferiore a me: ha minore quantità di forza; minore intelligenza; minore ardire. Ed è venuto cinicamente, con accento altezzoso, a chiedermi spiegazione sulla mia azione esplosiva...

Che cosa può mai comprendere costui, della grandezza del mio agire? dell'esuberanza di potenzialità emanante dal mio cervello? dell'impetuoso erompere de' sentimenti dell'animo mio?

E come potrebbero mai le mie vaste vibrazioni psichiche rimpicciolirsi sino al punto di poter essere comprese da simili individui? Io non ho compilato la legge; non l'ho approvata. Io sono superiore alla legge: non le debbo nulla.

Il giudice è uscito dalla mia stanza livido di rabbia.

* * *

Domani è il giorno del nostro processo. Ho potuto parlare cogli amici qui detenuti: hanno speranza ed hanno coraggio...

* * *

Assolti!...

* * *

Nella fresca calma del mio studio rivedo, una ad una, le ore del processo. Vedo la sala ampia del tribunale zeppa di gente: faccie di ogni forma e d'ogni espressione: faccie intelligenti, faccie abbrutite, curiose, ebeti, sveglie e addormentate. Folla variopinta, multiforme. Signore dai cappelli ingombranti, ragazzi colla cartella a tracolla, vispi, biricchini, fuggiti dalla scuola; borghesi paffuti e rubicondi; artigiani esangui, operai sofferenti, maledicenti.

Rivedo il banco degli avvocati, i giudici, il tavolo della stampa, la gabbia che mi tratteneva prigioniero insieme agli amici miei. Essi, quantunque un po' pallidi, si sentivano sicuri della vittoria e gioivano immensamente nel sentirsi tanto superiori alla massa che ci circondava.

Quella sala mi ha fatto schifo, ribrezzo. Mi sono appartato, mi sono assorto in me; sono andato lontano ad assistere a fantasmagorie sublimi. Ho visto tramonti, aurore, mattini, meriggi... Il sole levandosi in un orizzonte nuvoloso suscitava immensi scenari di castelli fantastici, di fortezze turrite, di minareti e di guglie, di selve e foreste. Sono tornato in me: gli avvocati dei miei compagni sembravano essere riusciti a convincere i giudici della loro innocenza. La tesi era ardita, ma vile: essi - i miei compagni - non avevano fatto niente; le zuffe accadute erano avvenute indipendentemente da loro e quanto all'atto finale era evidente che ad essi fosse assolutamente ignoto: essi erano estranei a tutto quanto era successo.

Poveri amici, quanto debbono aver sofferto di una simile difesa che certamente non avevano chiesta...

Ho visto che il mio avvocato si alzava per parlare: un movimento di curiosità ha invaso la fol-

la. Tutto ciò era snervante, ridicolo. Mi sono nuovamente concentrato in me stesso: Sono balzato in contrade sconosciute: tutt'era gelo, tutt'era solitudine, tutto sembrava silenzio. Ma una voce fioca interrompeva di tratto in tratto l'immobilità dell'aria, risonava sempre più nitida: sembrava singhiozzo di disperazione. Ho interrogato i ghiacci; i ghiacci non hanno risposto! Mi sono adirato: il ghiaccio s'è screpolato: è sorto un vulcano di fiamme. E le fiamme hanno liquefatto il ghiaccio, ed hanno incendiato il cielo: tutt'era fuoco!... Il singhiozzo ha taciuto, ed un canto di gaudio s'è sparso tutt'intorno...

Dei battimani interminabili mi hanno richiamato nell'aula. Il mio avvocato aveva finito la sua arringa: anche i colleghi avversari lo felicitavano.

Il giudice mi ha chiesto se avessi qualcosa da dire. Non ho risposto.

La corte si è ritirata nella sala delle deliberazioni: ne è uscita quasi subito: siamo stati tutti assolti per insufficienza d'indizi.

La folla ha manifestato in modi diversi i suoi sentimenti: applausi, urli, fischi, acclamazioni. Io ho riso: siamo stati assolti perchè i giudici hanno avuto paura di condannarci.

Hanno avuto paura di me!...

* * *

All'opera, all'opera, amici. Non avete, forse, visto, come le prigioni non siano fatte per noi?

* * *

Nessuno degli amici è venuto a trovarmi... Quali ragioni avranno loro impedito di venire? Andrò io stesso in cerca di loro.

* * *

Sono andato al solito locale di riunione: è chiuso!...

* * *

Amici, amici miei, compagni d'ardimento, dove dunque voi siete? Io ho bisogno di voi: ho concepito dei progetti grandiosi, che dovremo attuare, meravigliando.

Andremo in cerca di bambini; li ruberemo ai loro padri, alle loro madri; li condurremo con noi in luoghi appartati ove nessuno possa udire i loro gridi. Li addormenteremo. Con un bisturi d'acciaio lucente disassocieremo le ossa del loro cranio; e poi ordineremo alle cellule del pensiero di sviluppare nella consapevolezza di tutte le cose. E creeremo in tal modo una coorte di genî, d'onniveggenti.

Noi lanceremo un appello a tutti i forti del mondo. Andremo in massa, quando l'inverno cade, sopra una vetta inaccessa, bianca e candida di neve, dove nessun rumore turbi la quiete immensa. Raccoglieremo tutte le nostre facoltà volitive, ed allo scoccare d'uno stesso istante, *vorremo* che la Terra modifichi l'elisse di sua corsa, e la Terra correrà in tondo, obbediente, ed avrà in premio eterna primavera. E gli animali tutti:

quelli che brucano, quelli che strisciano, quelli che volano, ce ne saranno grati. E ce ne sarà grata l'umanità...

Noi annienteremo la morte. Che cos'è mai la morte? Una disgregazione atomica della materia che ci compone. E noi imporremo all'atomo di rovesciare i suoi vortici, e la materia non si disgregherà più; e torneremo giovani; e torneremo forti: eterni iddii d'un ideale eterno.

* * *

Amici, cari, forti compagni, perchè non venite? Perchè non rispondete al mio appello?

* * *

Ho incontrato quattro amici: camminavano in gruppo: mi hanno visto da lontano: mi hanno scansato...

* * *

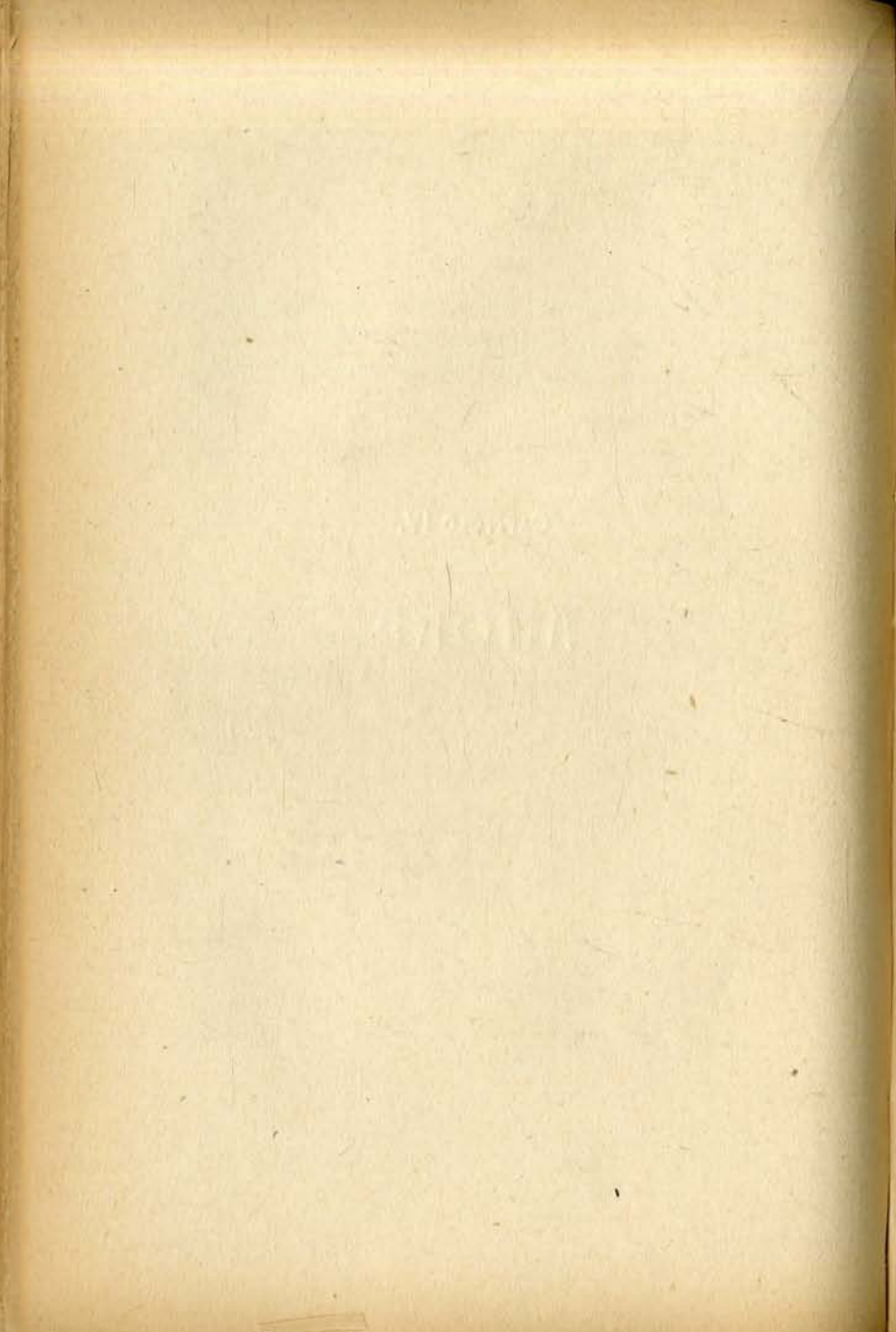
Ho visto due altri amici: ho parlato loro: mi hanno risposto evasivamente. Uno dei due mi ha detto: « Sembri molto sofferente, perchè non ti curi? »

* * *

Mi sono rivolto a quell'amico ch'io credevo il migliore. Ha accolto freddamente le mie proposte. Nel salutarmi ho sentito che mormorava:

« È pazzo! »

Capitolo IV.

AMORE

Sono pazzo. Ormai leggo l'espressione d'un tale pensiero sulla fronte di tutti...

Sono pazzo. E forse hanno ragione: io non sono come loro: io sono cima isolata che ha presunzione di raggiungere il cielo...

Sono pazzo. Facile accusa d'una folla di vinti... Han trovato il pretesto per nascondere la loro viltà.

Sono pazzo. Ed intanto mi hanno lasciato solo dinanzi ad un compito appena ideato...

S'io fossi come loro, s'io dovessi contentarmi di vivere unicamente per me, io avrei già vinto la battaglia della vita. Posso elevarmi negli spazî celesti; posso udire le vibrazioni del silente infinito; posso vedere evolvere le cose inerti; posso dominare gli elementi.

Ma ciò non può saziare la sete di mia psiche.

Io amo la Terra; io amo l'Umanità; e voglio tergerle dalle impurità che le contaminano; voglio si ergano superbe non indegne del fuoco che le ha partorite.

Ma da solo non posso essere più che dio di me stesso. Mi occorre qualcuno che mi comprenda, e mi segua, e m'aiuti...

* * *

A che punto sono io, dunque, della vita mia? Aurora? Alba? Mattino? Meriggio? Tramonto? Crepuscolo? Sera?

Non so... Tutto è tenebre...

* * *

Ho intravvisto uno spiraglio di luce...

* * *

Folle speranza è la mia...
Alba?

***

Trionfo... Alba!...

Una bianca dea è sorta dall'aria, in riva all'onda; mi ha teso la mano, mi ama; rinasco.
L'amo: vincerò!...

***

Bianca manina candida di giglio che sei venuta, gentile, a sorreggere la cervice mia ardimentosa, tu mi rendi timido e dolce, tu mi rendi mansueto e buono... .

Occhi ammalianti, ridenti, di fata, io tremo innanzi a voi come trema alla carezza di brezza vespertina un gracile pistillo di fiore...

Capelli biondi, abbaglianti di sole, fluttuanti come spighe mature baciate dal vento, voi met-

tete fremiti nel mio petto, voi mettete spasimi nel cuore mio, voi mettete in sussulto l'anima mia...

Alba... nome fatidico;
Alba... nome augurale;
Alba... mio simbolo;
Alba... Mia Idea...

* * *

Alba, amor mio, ti rammenti? Appena pochi giorni sono trascorsi e già mi sembrano secoli da che t'incontrai, tanto è intenso l'urto dei sentimenti e della passione che è nell'animo mio.

Tutt'era mestizia in quel giorno: incarnazione d'autunno.

Il mare era tetro, il cielo era tetro, il cuore mio era tetro, ed erano tetri i miei pensieri. Persino le ondicelle che correvano per breve tratto sulla rena erano tristi, e i segreti che si mormoravano, gli strani misteri che si bisbigliavano, erano tristi anch'essi.

Lo zeffiro che veniva da lontano, cantarellando, s'infiltrava amaro far le labbra, nelle nostre narici; ed era amaro il flusso dei ricordi: l'autunno

degli anni passati riviveva in noi col suo lungo codazzo di sconforto, col suo pallido diadema di malinconia e di rimpianto e di lacrime.

Passavano dinanzi agli occhi miei tutte le viltà, tutte le bassezze, tutte le colpe, di tutti gli esseri che non vogliono vivere la vera vita.

Ero annientato. Un attimo ancora, e, forse, avrei *voluto* sparire, disfarmi. Ma ciò non volli: intuivo che qualcosa sarebbe accaduto in quel giorno; che qualche astro avrebbe rischiarato le tenebre in cui mi aggiravo. E ciò si avverò. Tu mi apparisti ad un tratto, come sorgente da fitta nebbia torbida. Tu ti avvicinasti abbacinante, a lenti passi, cantando a bassa voce, soavemente, una strana canzone:

Perchè sei così triste, o triste autunno?
Nelle pupille mie risplende il sole;
e son fatti di sole i miei capelli;
e son gli accenti miei carchi d'amore...
Io son la dea che genera la vita,
che genera la forza e l'ardimento,
che genera il pensiero e la follia
Eppur mi sento mesta e mesto accento
esce dal labbro mio... o mesto autunno,
tu m'hai stregata di malinconia.

Tu passasti vicino a me; tacesti, turbata; mi fissasti coi tuoi grandi occhi celesti che sanno di sogno e d'orizzonti sconfinati, di voli liberi, infiniti, audaci... Passasti come alito lieve di fiore, come rugiada che raggio evapora.

Ti allontanasti silente, ti allontanasti fugace; ma da quel momento t'ho amata tanto, tanto; da quel momento tanto tanto m'hai amato.

L'aria aveva quel giorno limpide risonanze; e da lontano lontano, la tua voce mi giunse ancora, ma balda, superba:

Chi spiccherà con me l'ardito volo?
Chi mai verrà con me su per le nubi?
Io voglio un cavaliere onnipotente;
Io voglio il firmamento per tappeto;
E voglio per mio regno l'Infinito...

Alba, amor mio, io ti condurrò fra le nubi... Alba, amor mio, io ti darò il firmamento per tappeto...

Alba, tu sarai la dea dell'Infinito...

***

Alba, mia Alba, ascoltami: io sono un precursore, un genio; io sento fremere in me tutta la grandezza dei secoli futuri, delle future civiltà; io racchiudo nel cuore mio tutta la potenzialità della razza che sorgerà invincibile dalle attuali razze decrepite. Ed ho facoltà che altri non hanno perchè abituati a vivere come i vermi nel fango nauseabondo, senza che nessuna idealità riluca ai loro occhi appannati, nessuna scintilla palpitante scocchi dai loro cervelli cariati.

E tu sarai la compagna mia; tu comprenderai i miei fremiti, i miei singulti; tu sarai divina.

Noi vivremo intensamente della vita infinita, accentreremo nei nostri spiriti le vibrazioni dell'universo che soggiogheremo alla nostra volontà.

Noi percorreremo l'infinito, e nei nostri occhi risplenderanno gli splendori delle stelle. Le nostre fronti ampie, dell'ampiezza illimitata ch'ogni cosa comprende, percepiranno le modulazioni intime delle cose tutte, e l'energia cosciente che ci anima gioirà della intensa forza che da ogni cosa emana.

Alba, tu sai intendermi. Tu non sei fiamma evanescente; ma sei meteora abbagliante, sei scia luminosa che solchi superba innumerevoli cieli.

* * *

Che caso strano è il mio. Da quando s'è manifestata in me la potenzialità che tutto domina, e che mi sono elevato in alto, in alto, in alto, dimentico la mia natura umana, dimentico d'esistere materialmente, per rammentarmi soltanto che sono spirito ultrapotente. Ma ieri che tu non c'eri, ieri che la vaporiera rombante t'ha portata per breve tempo lontana da me, ieri che mi mancavi, mi sembrava di non esistere più: la luce era sbiadita, i profumi erano insipidi, il vento meno limpido, meno vibrante il sole. Sono corso, insensato, a traverso le vie della città, in cerca di te che non c'eri; sono andato, irrequieto, per la campagna, chiedendo di te agli alberi che non ti avevano vista. Ho chiesto di te all'aria che respiravo, ho chiesto di te all'erbe che calpestavo, ho chiesto di te alle rondini che slittavano nel cielo, alle ombre che si stendevano sui prati, sui campi.

Ma tu eri lontana...

Un'altra vaporiera è passata carica di fuoco, sibilando. Ed allora mi sono ricordato che eri partita, che sin dal mattino una vaporiera simile

ti trascinava veloce, verso un'altra città. Ed allora mi sono slanciato più veloce d'un raggio verso di te; ho percorso, in un attimo, la distanza che da te mi separava, e t'ho raggiunta nel vagone ove stavi leggendo un racconto d'amore. Dal finestrino un lungo filare di lumi annunziava l'avvicinarsi della metropoli ov'eri diretta.

Tu hai alzato gli occhi dal libro; li hai leggermente socchiusi; hai sorriso. Pensavi a me; mi sentivi a te vicino; sentivi ch'io avevo varcato lo spazio che ci divideva per bearmi della tua presenza.

Ho compreso quel sorriso; ho inteso il tuo pensiero. In quel momento la mia natura di uomo ha pulsato nelle mie vene, terribilmente. Avrei voluto bere il tuo sorriso; suggerlo con un bacio; avrei voluto stringerti sul mio petto, struggerti in me. Io ti desidero, Alba, voglio che tu sia mia; voglio che l'unione dei nostri esseri avvenga; voglio che da un nostro amplesso abbiano vita i genî demolitori d'un mondo d'inetti, di vili; i genî ricostruttori d'un mondo ideale; gli avveratori dell'utopia.

* * *

Tu sei tornata: rivivo. Per me la vita è ormai accentrata in te. Ho paura, fremo.

Fremo perchè vi sono istanti di dubbio angoscioso in cui mi domando che cosa sarebbe di me, se tu non fossi quella che io ho sognato...

Fremo perchè mi chiedo sin dove potrebbe arrivare il mio odio per te, s'io m'accorgessi d'essermi ingannato...

Fremo perchè penso sin dove cadrei se invece d'una dea tu fossi solo una femmina...

Ho paura: fremo...

Ho torto, lo so, perdonami...

Io t'amo, t'amo tanto...

* * *

Dalla tua mamma? Ma sì, amore; verrò, verrò oggi stesso. Io l'adorerò in ginocchio la tua mamma: è dalle sue viscere che tu sei nata; sono le sue viscere che hanno subito il dolore, la gioia di procreare, di dar vita a una dea. Io verrò, e le dirò che t'amo; le dirò che sono degno di te; che ho bisogno di te per essere intero nell'essenza

mia, per poter compiere la grande opera di redenzione.

Alba, mia dea, accoglimi con un sorriso...

Alba, mia dea, accoglimi con un bacio...

Alba, mia dea, accoglimi con una promessa: sii l'astro del mio destino.

* * *

Mi è parso di sentire parlare una lingua sconosciuta... Che parole erano quelle?

Che cos'ha mai voluto dirmi la madre di Alba?

Ho ascoltato, senza poterlo comprendere, senza potermi raccapezzare, un lungo discorso in cui risaltavano parole prive di senso: benedizione, nozze, religione, serietà, posizione, convenienze, società...

Che cos'ha mai voluto dirmi, la madre di Alba?

***

Alba, mia Alba, spiegami: che cosa voleva tua

madre? Io niente ho compreso. Se tu sapessi quanto ho sofferto nel sentire parlare in quel modo. Avrei voluto capire ma non lo potevo; avrei voluto rispondere ma non ho potuto...

Non importa: tu m'ami, mia Alba; non importa: io t'amo...

***

Alba, io sento che l'ora è giunta, devi averlo sentito anche tu. Alba, uniamoci.

***

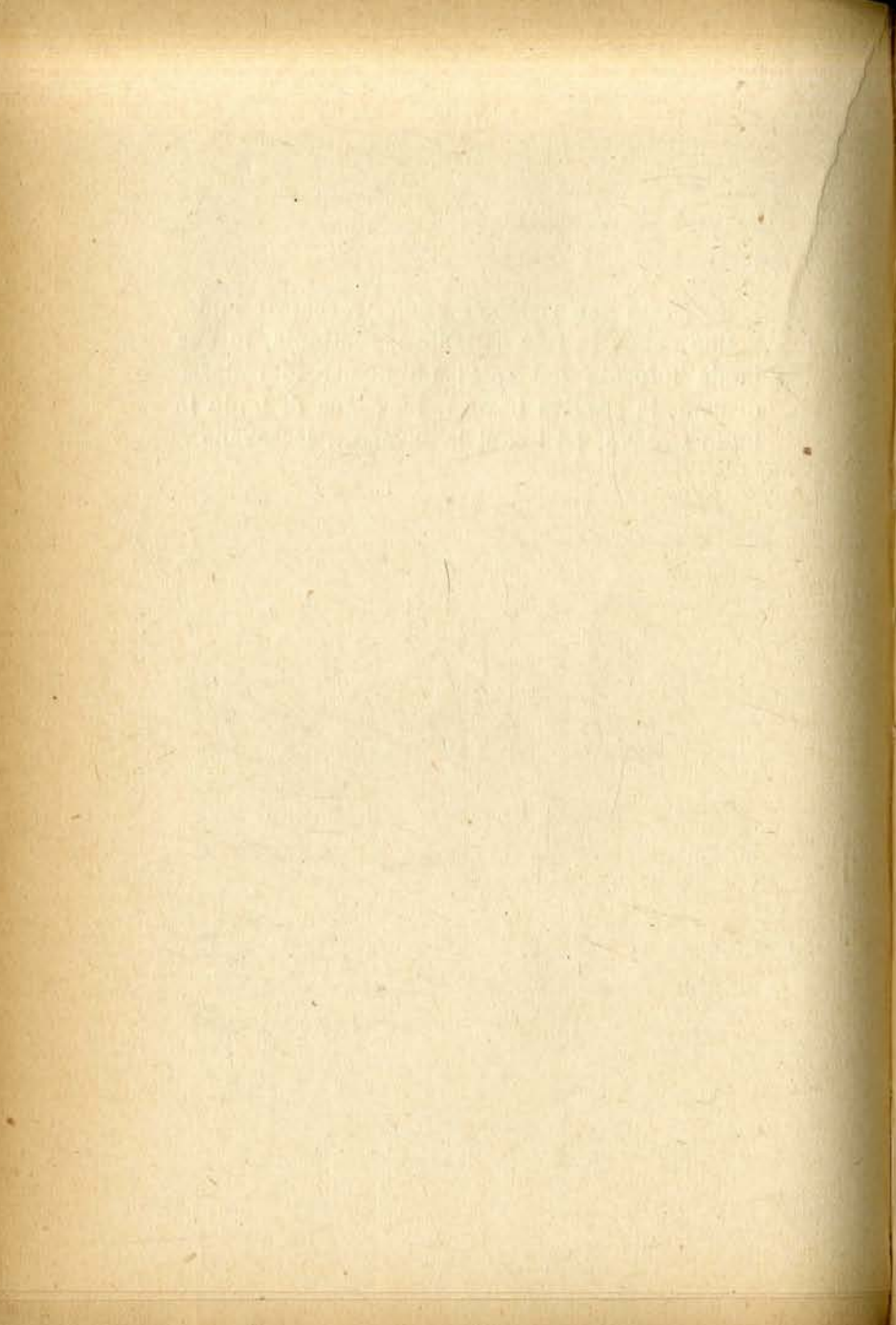
Sono andato da Alba. Mi ha guardato fisso, fisso, poi è scoppiata in una risata sganasciata, irrefrenabile.

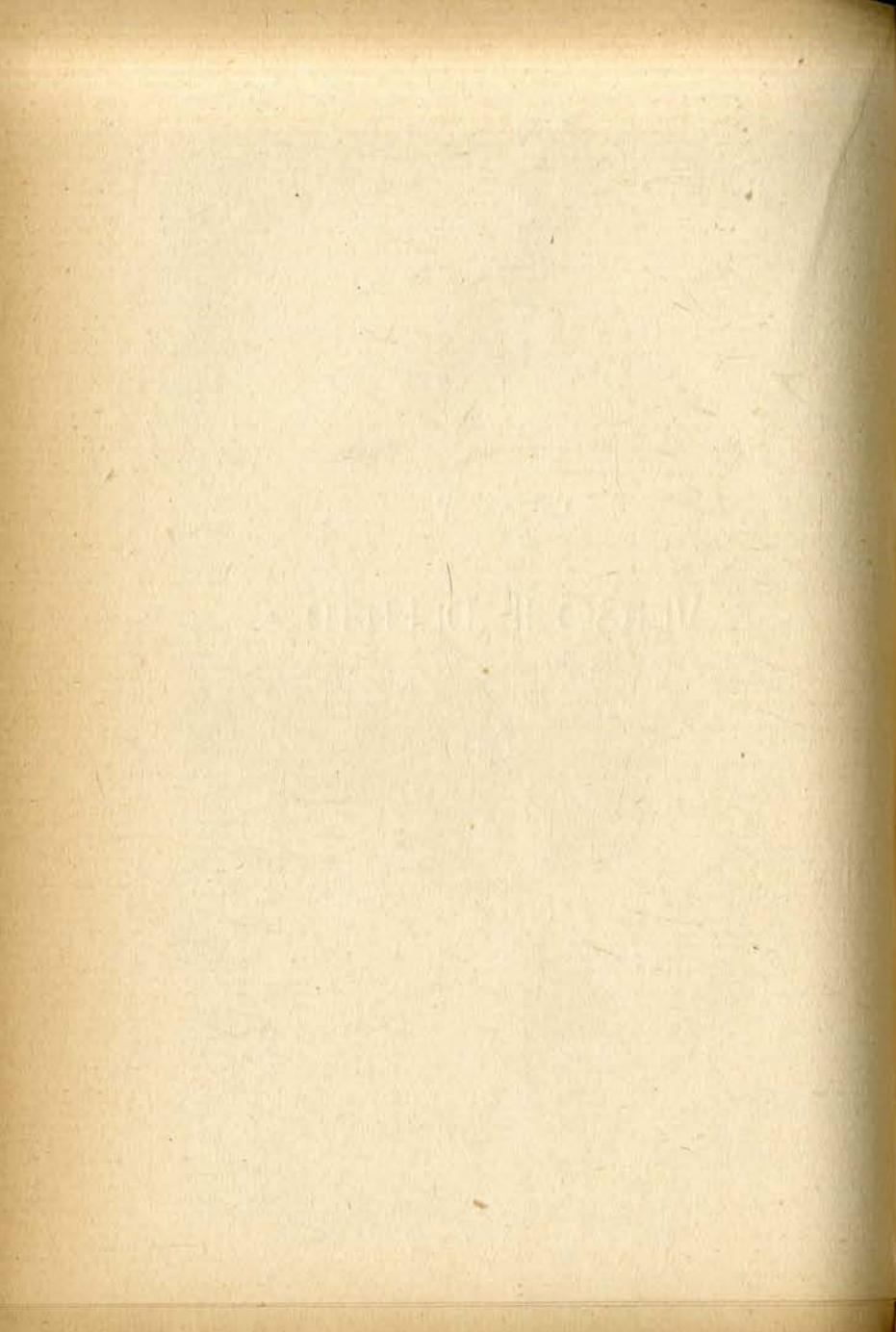
Alba, perchè hai riso così? Perchè? Perchè?

***

Ho rivisto Alba; ha riso nuovamente, convulsivamente, spasmodicamente.

* * *

Ho avuto una visione orribile, raccapricciante.
Una cagna in foia saltellava, scottante, in una landa infocata dal sole: un numeroso codazzo di cani, la seguiva bavoso. La cagna di tanto in tanto sostava, ed i cani leccavano... leccavano...

Capitolo V.

VERSO IL DELITTO

Sono stanco, esausto, sfinito.

Mi par d'essere in uno spazio senza limiti, vuoto, ove io solo esista.

E mi sembra che un'atmosfera densa, opaca, mi avvolga e mi avveleni, atmosfera di vapori mefitici, intossicanti...

Solo...

Cadono le illusioni e gli ardimenti; cadono le speranze e cadono i sogni...

Sono fiaccato...

Sono vinto....

Io amo ancora Alba. Io amerò sempre Alba. Ma amo colei ch'io sognai a traverso i voli della mia fantasia; colei che la mia mente concepì in

un attimo di delirio, e che di quella reale riveste soltanto la forma.

Ma questo amore io lo vivo spasimando, dolorando; e questo spasimo, questo dolore, m'abbatte, m'uccide.

Vorrei *volere* che l'Alba del mio sogno s'incarnasse nell'Alba che esiste. Ma la mia energia è sparita, la mia volontà è sommersa. Non sono più un precursore, non sono più un uomo: sono un cadavere, nient'altro che un cadavere...

* * *

Il tempo era calmo, la giornata uggiosa, il mare addormentato. Così, senza volerlo, mi sono trovato al punto ove vidi Alba per la prima volta.

La rena scricchiolando sotto i miei passi sembrava beffeggiarmi, sembrava zuffolare ridacchiando le note ironiche d'una canzone nel cuore mio scolpita:

Perchè sei così triste, o triste autunno?
Nelle pupille mie risplende il sole,

e son fatti di sole i miei capelli,
e son gli accenti miei carchi d'amore...
Io son la Dea che genera la vita,
che genera la forza e l'ardimento,
che genera il pensiero e la follia.
Eppure mi sento mesta, e mesto accento
esce dal labbro mio... o mesto autunno
tu m'hai stregata di malinconia...

. . . .

. . . .

Chi spiccherà con me l'ardito volo?
Chi mai verrà con me su per le nubi?
Io voglio un cavaliere onnipotente;
Io voglio il firmamento per tappeto;
E voglio per mio regno l'infinito...

Ho insultato la rena che mi beffava; ma invano: la canzone ha continuato interminabile a giungermi agli orecchi, come il ritornello di una farsa oscena:

Io voglio un cavaliere onnipotente...

Ah, che belle frasi... Ah, Ah, Ah, Ah, Ah!...

***

Alba, ritta dinanzi a me, mi guardava sghignazzare.

— Senti, mi ha detto esitando, voglio parlarti.

Ho esitato un momento. Volevo voltarle le spalle: non ho potuto; mi sono avvicinato ad essa, le ho fatto segno di parlare.

Mi sono seduto su di uno scoglio; Alba è restata in piedi vicino a me: ha taciuto per alcuni istanti, e poi:

— Ascoltami: t'ho fatto molto male, lo so. Perdonamene. Non volevo giungere a tanto: sono stata cattiva, malgrado me.

Tu ti sei illuso sul mio conto.

Siamo due esseri diversi, troppo diversi.

Tu sei un sognatore, un poeta: io sono una fanciulla perversa. Tu vivi d'idealismo, io voglio vivere la vita chiassosa, spensierata. Voglio un marito, non un precursore innamorato. Mi occorre un essere che sappia soddisfare tutti i capricci della mia mente viziata, un libretto d'assegni, insomma; non voli arditi d'intellettualità, ma vestiti di lusso, gioielli, laute mense.

Tu mi hai amato tanto, tanto; ma a che serve il tuo amore ad una ragazza come me?

Dimenticami: non sono quella che hai sognato...

Si è alzata; mi ha teso la mano: — perdonami — ha ripetuto.

Avrei voluto stringere quella mano affusolata nella mia che scottava; ma ho resistito: sono restato immobile.

Ho soffocato in gola un urlo di belva. Essa ha trattenuto a stento un singhiozzo; poi, si è allontanata lentamente.

Ma perchè quel singhiozzo?

Mi smarrisco, mi perdo...

***

È necessario ch'io dimentichi: dimenticherò. Lo voglio!...

***

Pallide idee mie, aleggianti sulla volta del ste del cielo in attesa dell'animo mio sperduto, riconsolatevi, io mi ricongiungo con voi, là ove l'atmosfera è pura, ove la contaminazione non è puranco giunta.

Scusate l'attesa e scusatemi dell'angoscia che v'ho inflitta col perdere la via.

Ma rieccomi a voi: sono ridotto a brandelli: non curatevene: guarirò...

***

Mi sembra che una morsa mi stringa le tempie, che m'impedisca di dare libera via alla mia volontà. Che cosa ho dunque?

***

Ma chi osa opporsi ai miei scopi? Chi continuamente neutralizza lo sforzo di mia volontà? quale aberrazione psicologica può travolgermi in questo modo?

* * *

Finalmente ho compreso: è colpa sua, è colpa sua...

È colei che m'ha ingannato, che m'ha stregato, che annienta ora i miei sforzi, che m'impedisce di realizzare i miei sogni...

Il convoglio elettrico correva veloce sulla linea suburbana. Ero solo, assorto nei miei pensieri, e dinanzi agli occhi mi delineava completa, in tutta la sua magnificenza, l'opera ch'io inevitabilmente compirò.

Il tranvia ha sostato; s'è rimesso in moto.

Ho visto due ombre femminee sedersi in faccia a me: mi sono scosso; ho guardato.

Era essa...

Mi ha visto: mi ha fissato coi suoi grandi occhi celesti che sanno di mistero; si è curvata all'orecchio dell'amica: le ha mormorato qualcosa; poi mi ha guardato nuovamente, ed un sorriso pietoso si è delineato sulle sue labbra vermiglie.

Ad un tratto quel sorriso ha assunto proporzioni fenomenali; la faccia di essa ha cambiato, i suoi lineamenti si sono trasformati; sono diventati deformi.

Una maschera ributtante, mostruosa, si è messa a danzarmi dinanzi, nuda, floscia, agitando come stracci le mammelle luride.

Mi sono alzato di scatto per afferrarla, ma la maschera mi è sfuggita; le sono corso dietro, sono saltato dal tramvia in corsa, ed ho continuato ad inseguirla, urlando, imprecando, bestemmiando. Vani sforzi; la maschera correva più veloce di me, deridendomi impunemente, agitando sempre le sue mammelle sconcie. Ho dovuto fermarmi: ansavo. La maschera è sparita, ma ho sentito le sue mammelle percotermi la faccia, schiaffeggiarmi. Sono caduto al suolo, delirando...

Ho udito una voce che mi chiamava per nome: sono rinvenuto; ho visto un'automobile ferma dinanzi a me, e qualcuno che ne scendeva continuando a chiamarmi. Ho cercato di ravvisare chi mi parlava: non mi è stato possibile; la maschera mi è riapparsa coi suoi lineamenti orribili, colla sua bocca sdentata, slabbrata, colle stigmate d'ogni bassezza, sulla fronte. Con uno slancio felino sono saltato sull'automobile, e, con quella, ho continuato a inseguire la maschera schifosa.

Tutto fuggiva dietro a me: fuggivano gli alberi, fuggivano i campi, fuggivano le case; tutto spariva vertiginosamente; tutto sembrava cadere in

un abisso; tutto... eccetto la maschera che sempre più ributtante mi procedeva inarrivabile, insultandomi, deridendomi, vituperandomi.

Un cozzo; uno sbalzo; un tonfo. Mi sono sentito lanciare in aria, poi cadere, poi quasi sommergere; ho fatto sforzi sovrumani per tenermi a galla; ho dato uno sguardo in giro: acqua stagnante mi circondava da ogni lato; affondavo nella melma lentamente, fatalmente.

Ho gridato a squarciagola, chiedendo aiuto: mentre la melma saliva, sempre, inesorabile.

Ho gridato ancora, ancora, ancora... Ho visto che da lontano della gente veniva correndo... avevo la melma alla gola... e la maschera ballava sulle acque, sghignazzando. Ho perso i sensi: le tenebre hanno invaso il mio cervello, e non ho visto più niente, e non ho sentito più niente, e non ho pensato più a niente.

***

Qualcuno mi ha salvato; sono sempre in vita, ma l'incubo continua.

* * *

L'incubo si perpetua.

* * *

Ho analizzato me stesso come si può scarnire un corpo morto.

Ho orrore di me.

Ieri la maschera mi è apparsa nuovamente; i suoi lineamenti si sono lentamente modificati e Alba mi si è delineata dinanzi colle sue poppe turgide, le treccie sciolte, le labbra contratte, gli occhi in fiamma; il corpo palpitante.

Ho orrore di me!...

Io sono schiavo d'un senso di lussuria!...

Non è vero ch'io ami un'Alba ideale, fatta di sogno e d'utopia; io amo la carne dell'Alba esistente, ed è l'ossessione della sua carne che m'impedisce di *volere*.

* * *

Alba m'è apparsa nuovamente: nuda. Sono balzato per ghermirla, rantolando dal desiderio; ho chiuso le braccia: Alba è sfumata.

***

Sono un mostro. Ma io non voglio essere un mostro: ho un compito da adempiere.

Alba, te ne prego, fuggi da questa città, non martoriarmi colla tua presenza; fuggi, ma non dirmi dove vai; fuggi, sparisci!...

***

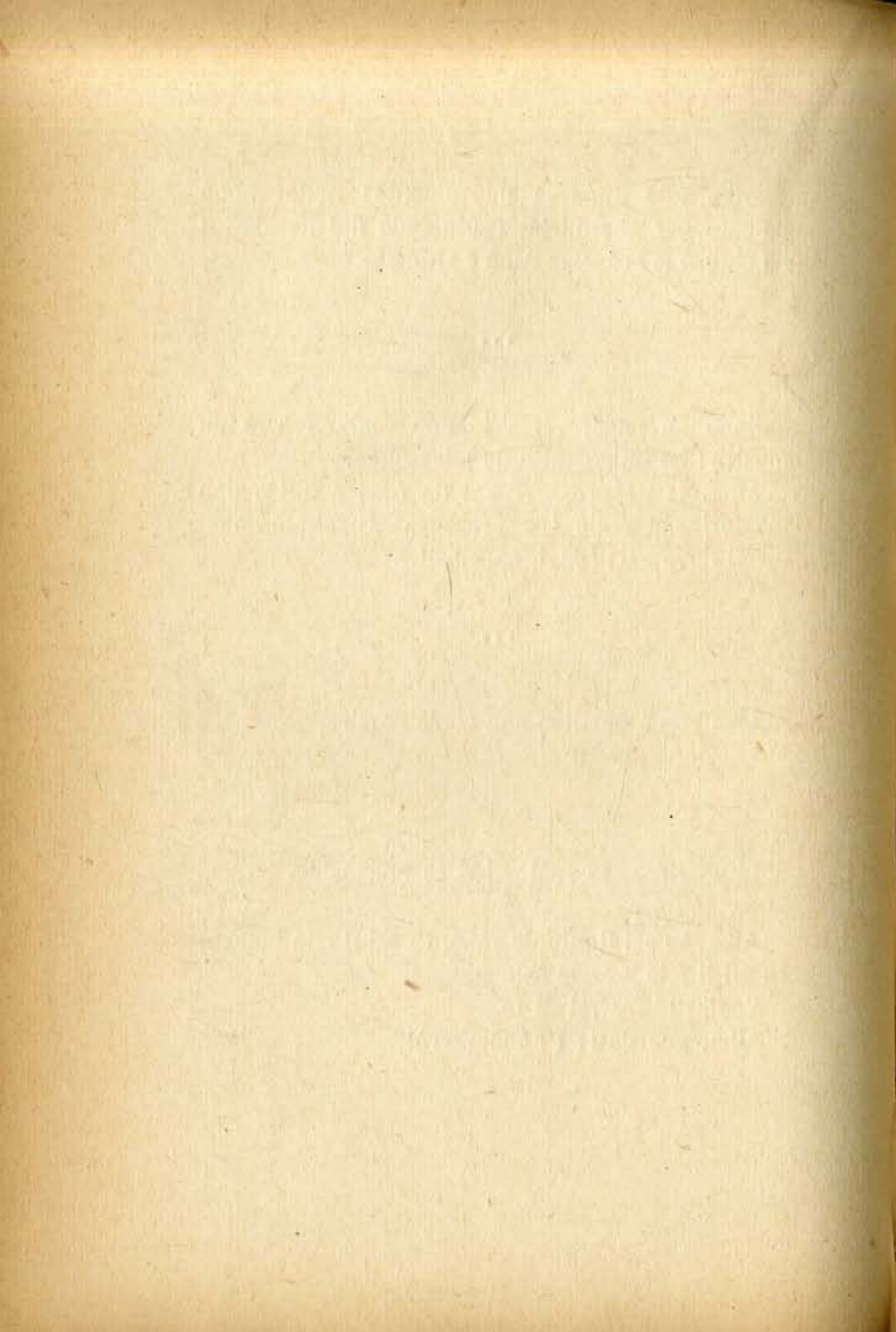
Alba non è partita; non vuole partire.

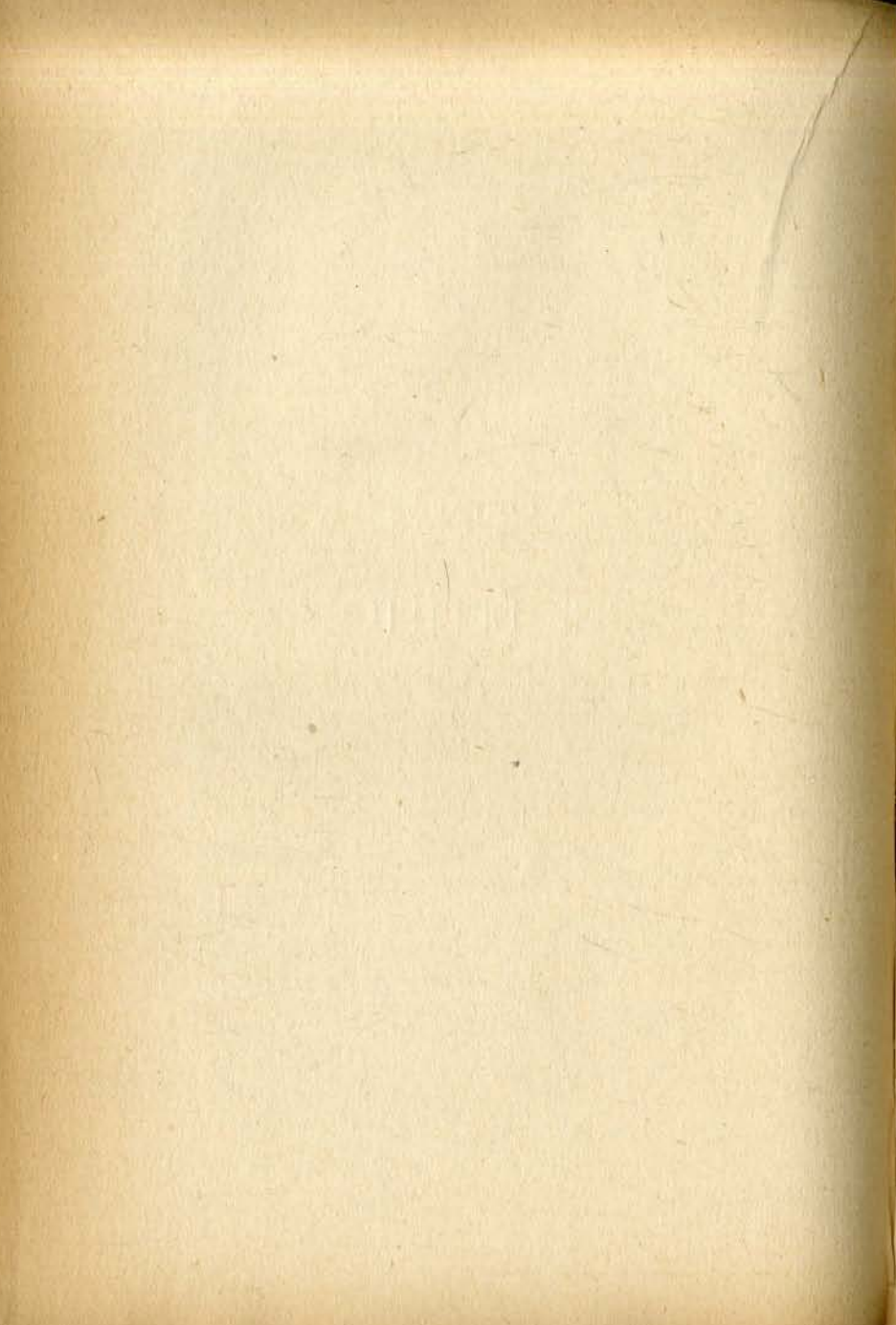
***

Impazzisco, lo sento. Ma io non debbo impazzire...

Alba, tu sei il mio demone, tu sei il mio incubo, tu sei il mio grande ostacolo...

Voglio liberarmi di te...

Alba, guardati: t'ammazzerò!...

Capitolo VI.

IL DELITTO

Il fato è compiuto: l'ho uccisa.

Una pioggerella fitta, sottile, dava alla notte nerissima, risonanze e lamenti.

Tremavo tutto.

La lama rugginosa d'un coltellaccio che avevo nascosto sotto il cappotto mi metteva il gelo nel sangue: soltanto il pensiero del compito che m'ero imposto m'incuteva forza e ardimento.

Avevo il cervello in fiamme. L'importanza dell'atto che stavo per compiere mi si rivelava sempre più grande. Mi sentivo altero vendicatore; mi sentivo simbolo di generazioni future, di quelle generazioni che sapranno cancellare col sangue tutto un passato di viltà, che sapranno purificarsi con un atto da forti di tutte le debolezze e

di tutte le sozzure ereditate o acquisite, che sapranno tergere col fuoco la luridezza delle passioni in agguato per fermarne il cammino.

Mi sentivo grande, immensamente grande, sopratutto per aver saputo vincere un senso di ritrosia: ultimo residuo d'una sciocca superstizione, che cercava di dissuadermi dal compiere l'atto liberatore.

Nella notte nera procedevo lesto.

Da dietro una nube, ad occidente, la luna s'è levata rossastra come melone marcio, goffa come faccia d'ebete da prendersi a schiaffi... Un'altra nube l'ha nascosta: la notte è ridiventata buia come abisso.

Un cane è sbucato dall'oscurità, m'è corso addosso latrando: l'ho scacciato a pedate, ho continuato la strada.

La casa di Alba è a poca distanza dalla mia, ma l'intensità del momento sembrava averla allontanata interminabilmente. Ad una biforcazione della strada mi sono fermato: temevo d'essermi smarrito. Dal punto dov'ero diverse arterie si delineavano, oscure, in differenti direzioni, tentacoli della notte che pareva volesse ghermirmi. Ero sulla retta via, ma un brivido m'è corso nelle ossa: mi sono visto sperduto nella notte, fra la

pioggia, nel silenzio, sepolcro a cielo aperto, fossa insormontabile. Ho avuto paura. Ho dovuto fare uno sforzo su me stesso, per vincere quel vano timore. Ho proceduto. Ad uno svolto della via la casa di Alba m'è apparsa illuminata; dalle finestre uscivano fasci di chiarore che si stendevano sulle lastre della via chiazzandole.

Ho varcato il cancello che circuisce il piccolo giardinetto prospicente le sue stanze; mi sono avvicinato alla finestra della sua camera.

Era vuota.

Un'ultima esitazione, un ultimo timore, un ultimo brivido. Ho poggiato le mani sul davanzale, sono balzato in casa. La camera era in ordine: tutta bianca, pulita. Un tenue profumo aleggiava dovunque, parlava di essa, richiamava alla mente mille dettagli del nostro amore... Silente, ritto nel mezzo della stanza, ho aspettato. Quanto non so: forse un minuto, forse un'eternità. Ho sentito il suo avvicinarsi, mi sono mosso, mi sono nascostro dietro il suo letto. È apparsa divinamente bella. Era triste; s'è appoggiata al davanzale della finestra, s'è affacciata pensosa. Si è ritratta, ha chiuso i vetri. S'è passata una mano sulla fronte: forse un'idea tediosa la tormentava. Ha cominciato a svestirsi, lentamente: m'è apparsa in

tutta la vertigine di sua bellezza. Ho sentito la belva della lussuria impadronirsi di me; mi sono affondato le unghie nel petto per domarmi: ci sono riuscito, non mi sono mosso. Ma mi rodeva il cervello la voglia di mordere quelle carni fresche, di tuffare le mani nell'onda d'oro di quei capelli, di succhiare quelle labbra fino a farne sprizzare il sangue e dissetarmi, dissetarmi. La libidine mi martoriava; ma nessun gesto mi ha tradito.

Alba s'è coricata; sono uscito dal mio nascondiglio; l'ho guardata lungamente dormire. Era tutta coperta sino al mento: la testa soltanto si delineava sul guanciale, e la sua faccia rivelta sembrava circondata da un'aureola bionda.

Il suo sonno era agitato: si è mossa, un braccio s'è scoperto, tutto, ed un roseo capezzolo ha fatto capolino da una piega del lenzuolo, sorridente. Ho sentito i miei sensi avvampare; e mentre la volontà mi teneva inchiodato al posto in cui ero, *ho visto* un secondo me stesso uscire da me, gettarsi su di essa, colle labbra protese, cogli occhi sitibondi; *ho visto* Alba dibattersi, cercare di difendersi, tentare di gridare; ed ho visto anche quell'ombra feroce alzare un coltello, il *mio* coltello, e affondarlo nelle sue carni sino al manico.

Che cosa sia successo non so: Mi rammento d'aver sentito il corpo ancora caldo di Alba a contatto del mio; mi rammento d'aver posseduto quel corpo con lena insaziabile, sino a perder coscienza...

I primi chiarori del giorno mi hanno svegliato; il corpo di Alba giaceva esangue a fianco mio...

Sono balzato dal letto: mi sono guardato nella specchiera, ero tutto macchiato di sangue.

Nell'aria non aleggiava più profumo alcuno; ma si sentiva un acre sapore di sperma e di delitto.

Alba è qui, vicino a me, nella mia stanza da studio, ove nessuno penetra mai.

Stamattina, coi primi chiarori dell'aurora, quando ha avuto fine la mia nottata di liberazione e di gaudio, ho avvolto il cadavere di *essa* in un lenzuolo sanguinolento del suo letto, e nel crepuscolo mattutino, ho portato con me quel fardello, correndo, ansando...

***

La cittadinanza è in subbuglio. La polizia ha sguinzagliato i suoi mastini.

Nessuno mi sospetta.

* * *

Demone atroce, insensato, che mi perseguiti, che cosa vuoi da me?

I miei sensi sussultano ancora, reclamano ancora il contatto di quel corpo che pur non ha più palpiti, che pur non ha più vita...

Demone atroce, insensato, che mi perseguiti, che cosa vuoi da me?

* * *

La mia volontà ancora non può rinascere, tutte le mie facoltà sono subordinate all'arsura del desiderio...

È spaventoso simile stato nell'animo mio... Che cosa, dunque, debbo io fare?

Como potrò io guarire?

* * *

Ho orrore di me... Ho posseduto nuovamente Alba!

* * *

Le occhiaie del cadavere sono diventate nere; le sue forme s'incavano...

La febbre di lussuria mi domina ancora... Ho posseduto nuovamente Alba!...

* * *

Un fetore insoppcrtabile emana da quella carne un dì tanto attraente; macchie verdi invadono tutto il corpo... e non sono ancora sazio: la lussuria non è debellata..

.... Desolazione!.... ho posseduto nuovamente Alba!...

* * *

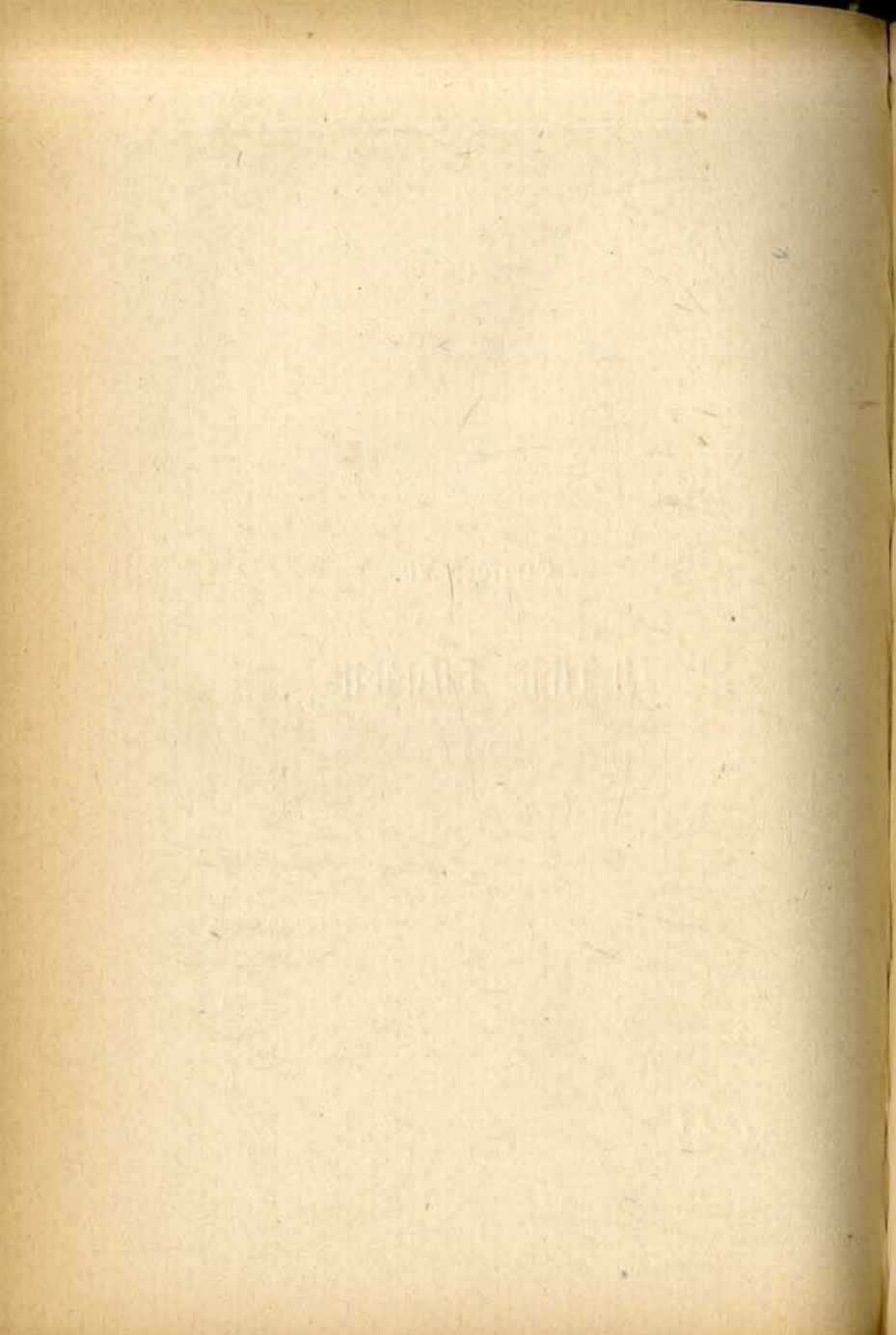
O sensi miei schifiltosi, vi ribellate? Ma no, ma no, dovete obbedirmi: osate, osate... troppo vi eravate imposti, ora comando io: saziate, saziate pure le vostre brame: osate... osate...

Alba è un ammasso di putrefazione: ho obbligato i miei sensi a gustarla un'altra volta ancora!...

* * *

I miei sensi non mi martoriano più... Nessuno mi suppone uccisore di Alba.

Capitolo VII.

ULTIME FIAMME...

No, Signor Giudice, non dica ch'io sono pazzo, non lo dica mai più: ciò m'avvilisce, m'uccide.

Io ho agito coscientemente, in piene mie facoltà. L'uccisione di Alba è il risultato logico di una lunga odissea.

Mi ascolti, Signor Giudice:

A un momento della mia vita un raggio di fiamma ha squarciato un velo che offuscava la mia mente ed ho intravveduto nuove gradazioni di luce, nuovi orizzonti più ampi, nuove audacie realizzabili: splendori e miraggi.

Ho sentito che l'umanità è schiava perchè *non vuole* liberarsi, ho sentito ch'essa soffre perchè *non vuole* redimersi, ho sentito ch'essa giace avvilita perchè *non vuole* elevarsi oltre il fango che le fa culla.

Io *ho voluto* quel che l'umanità *non volle*, *nè vuole*: io mi sono elevato al disopra del mondo,

ho spaziato lontano lontano nell'infinito, fra mondi che il telescopio neppure intravvede, oltre lo sguardo delle lenti, oltre i nostri mezzi di percezione. Ed ho visto umanità multiformi giganteggiare sui mondi dello spazio, ho intravveduto le loro aspirazioni ed i loro pensieri ed i loro progressi, ho sentito palpitare in me, fortemente, lo spirito delle loro idealità...

Ma sono figlio della Terra ed alla Terra pur sempre dovendo tornare: ed il ritorno era desolante, sciagurato. I figli della Terra *non volevano, non sapevano volere...*

Attorno a me buoni e cari amici si agitavano, cercavano di spingere avanti gli umani indolenti. Credetti a terreno fecondo: l'infiammai coll'eloquenza della mia parola, esaltai l'onnipotenza della volontà, l'eroismo del saper volere. Alcuni fra gli amici mi compresero, vollero unirsi a me: minuscola occasione si presentava per provare la loro forza, il loro coraggio, per provar loro quanto *si potesse:* li lanciai contro una massa d'incoscienti atrofie.

Eravamo quattordici, gli avversari erano parecchie migliaia: Vincemmo!

Fummo imprigionati: poi, assolti.

Credetti che la prima audacia vittoriosa li

avesse resi più forti, più arditi: erano figli della Terra; furono vili: seduzioni femminee, seduzioni famigliari, vacui timori, li assalirono da ogni parte: soccombettero, vinti, disfatti.

Restai solo, schiacciato dall'altrui viltà; mi sentii isolato, affranto; sentii come io avessi bisogno di qualcuno che comprendesse quel che io sentiva, che mi fosse compagno di concepimenti. Poi venne l'autunno, lo sconforto malinconico della stagione preludiante l'inverno tetro e sconsolato s'aggiunse allo sconforto causatomi dall'abbandono di tutti: andavo errabondo sulla riva del mare, ad ascoltare la voce viva dell'onda, a intuire quel che il mare taceva. Incontrai Alba; aveva bagliori d'alba negli occhi, aveva modulazioni di schianto e di speranza e di fierezza nella voce bella. Credetti fosse alba di ressurrezione: di mia ressurrezione: L'amai come s'ama l'idea che vivifica, che redime: credetti m'amasse: essa rise...

Tentai di dimenticarla, di dispregiarla, ma nuovo verme mi corrodeva il cervello: essa s'era impadronita di me; non potevo *volere*.

La lussuria m'attanagliava; sotto mille spoglie diverse, sotto mille diverse sembianze, Alba mi si parava dinanzi, provocante, soggiogante, sensua-

le: divinamente bella come antica dea. Mi sentii vinto, ma non volli rassegnarmi a vergognosa disfatta: volli vincere a mia volta, ad ogni costo; e vinsi, uccisi!...

Uccisi, ma la lussuria m'attanagliava ancora: possedetti quel corpo di morta. La lussuria mi soggiogava sempre: ripossedetti quel corpo disfatto.

I sensi reclamavano ancora la soddisfazione lasciva d'un amplesso: ripossedetti nuovamente quel corpo: plottiglia di vermi. Mi redensi dalla sensualità: mi sentii guarito, purificato, pronto a riprendere la buona battaglia: mi avete arrestato!...

Avete detto che sono matto!...

È il vostro verdetto, Signori; avete bestemmiato!...

* * *

Il Pubblico Ministero mi ha riabilitato: lo ha detto in piena udienza che io non sono matto. Ha negato la mia follia, ma ha chiesto per me la pena dell'ergastolo. Ne sono soddisfatto.

* * *

Il giudice è indisposto; la sentenza è stata rimandata ad ottava.

* * *

Chissà che cosa pensa il mondo di me... Chissà quanti sapranno vedere tutta la grandezza dell'atto da me compiuto?

Sono andato in giro per il mondo: gli uomini ad un mio ordine hanno scoperchiato i loro crani, ho potuto leggere nei loro cervelli...

Ho dovuto fuggire per non ucciderli tutti...

* * *

La sentenza è per oggi: domani al più tardi.

* * *

Mi sono difeso: anzi, no, ho aggravato la mia situazione: ho esposto ai giurati quanto io sia grande, quanto gli uomini siano piccini; il pubblico ha riso, i giurati hanno riso; i giudici hanno riso: ma avevo previsto tutto ciò: marmaglia!

* * *

Il giurì delibera...

È formato da diversi commercianti, da un pittore celebre, da uno scultore celeberrimo.

Soltanto questi due hanno seguito con interessamento la mia parola.

Ma lo sento, essi pure dubitano...

Occorre, occorre ch'io dia loro una prova della mia onnipotenza...

* * *

Una prova? Ebbene, sì, l'avrete. Io *voglio* che ciò sia!...

Datemi, datemi i pennelli e la scatola di tutti i colori; quì la tela; voglio dipingere i sentimenti, voglio dipingere anime nude, libere. Voglio che tutti i genì della Terra riconoscano quanto siano piccini appo a me, quanto siano minuscoli nel riprodurre le misere cose esistenti, le volgari cose visibili.

Datemi i pennelli, datemi i colori: dipingerò l'invisibile, dipingerò l'impalpabile, dipingerò l'amore e l'odio, la forza, la gaiezza, l'energia. Dipingerò l'etere padre purissimo di tutte le cose impure, dipingerò l'essenza incontaminata delle cose, ma non le cose perchè sono lorde di colpe e di difetti.

E datemi anche la mazzòla e lo scalpello: voglio scolpire un'intera montagna di marmo: una montagna che non esiste; una montagna più alta e più maestosa dell'Imalaia, voglio scolpire una statua ideale di Vergine dal cervello etereo di sublimità, dagli occhi fiammanti d'antiveggenza. Sarà la statua della Giovinezza universale, della Giovinezza eterna che tutto sconvolge e sempre si rinnova più ardita e più forte senza perire mai. Poggerà i piedi sulla Terra ed avrà l'altera fronte al di là del Cielo, nell'Infinito.

Datemi i pennelli ed i colori, datemi lo scalpello e la mazzòla...

* * *

Cento braccia m'hanno ghermito: m'hanno legato come una belva furiosa, e senza mai lasciarmi, senza abbandonarmi un istante mi hanno condotto quì, in questa specie di sotterraneo, dove non penetra neppure la luce?

Che cosa, dunque, ho io fatto?

Perchè hanno voluto farmi del male, tanto male?..

* * *

Uomini maledetti, apritemi questa tomba, io voglio, io voglio, io voglio...

* * *

Tutto è finito, ogni volontà si è spenta in me: più nessuno m'obbedisce e non posso più voiere.

M'è apparsa Alba: aveva un coltellaccio conficcato nel petto; il sangue grondava, le sue mammelle erano scomparse: due buche nere putride le sostituivano. Il ventre era corroso da milioni di vermi, guazzanti in semenza umana: e quei vermi avevano minuscole fattezze d'uomo, e strisciavano, strisciavano fra il letame di quelle carni purulenti, dando segni d'allegrezza e di gaudio:

— Ecco, io sono così — essa m'ha detto mesta.

— Io ero così, anche prima di morire — ha soggiunto più piano.

Ed ha continuato:

— Ma anche tu eri così...

Si è chetata, poi ha ripreso:

— M'hai ucciso per purificarti: ne avevi il diritto; m'hai ucciso per purificarmi: grazie.

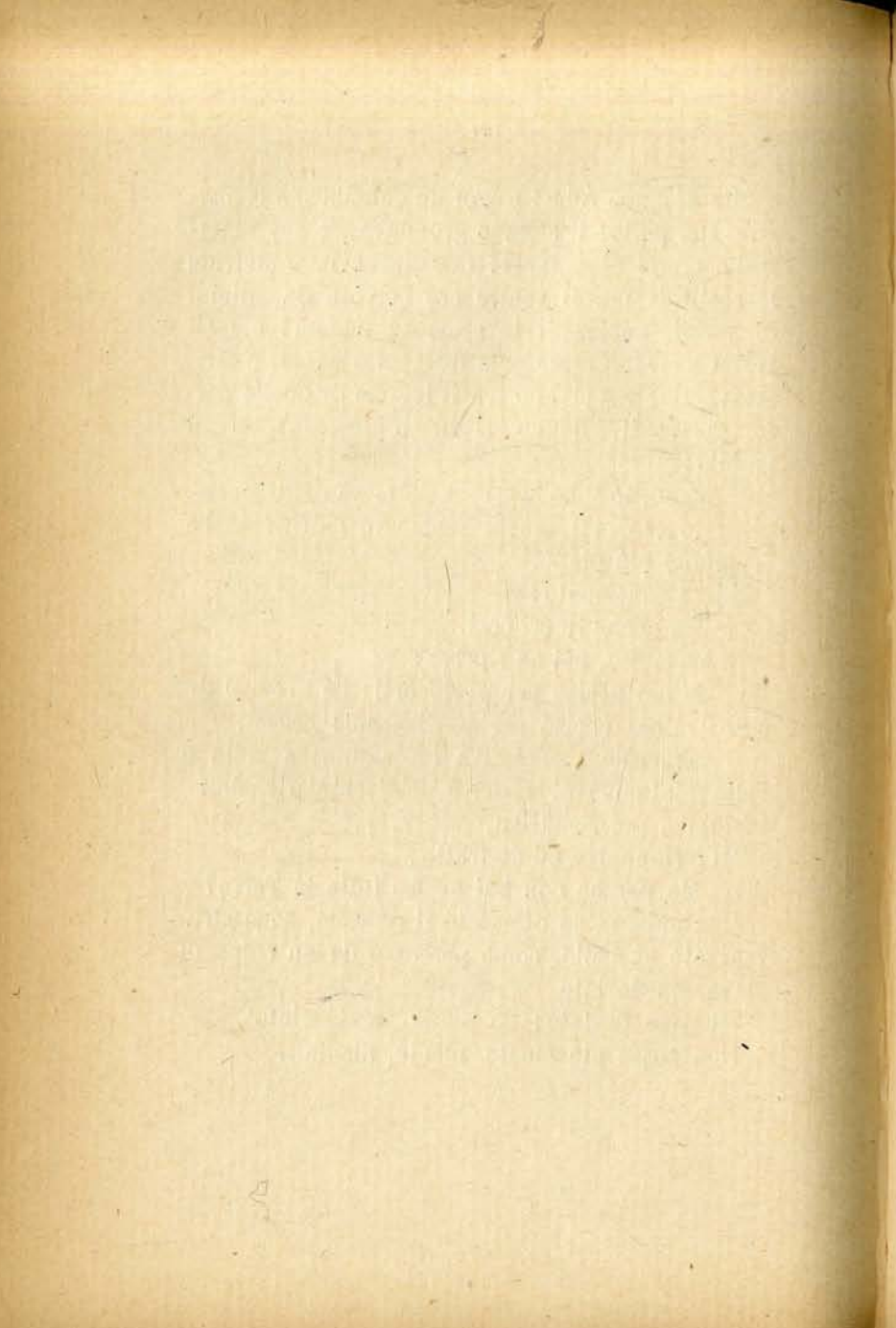
L'apparizione sembrava incostante; a volta a volta s'attenuava, spariva, ridiventava visibile, tangibile, poi rispariva.

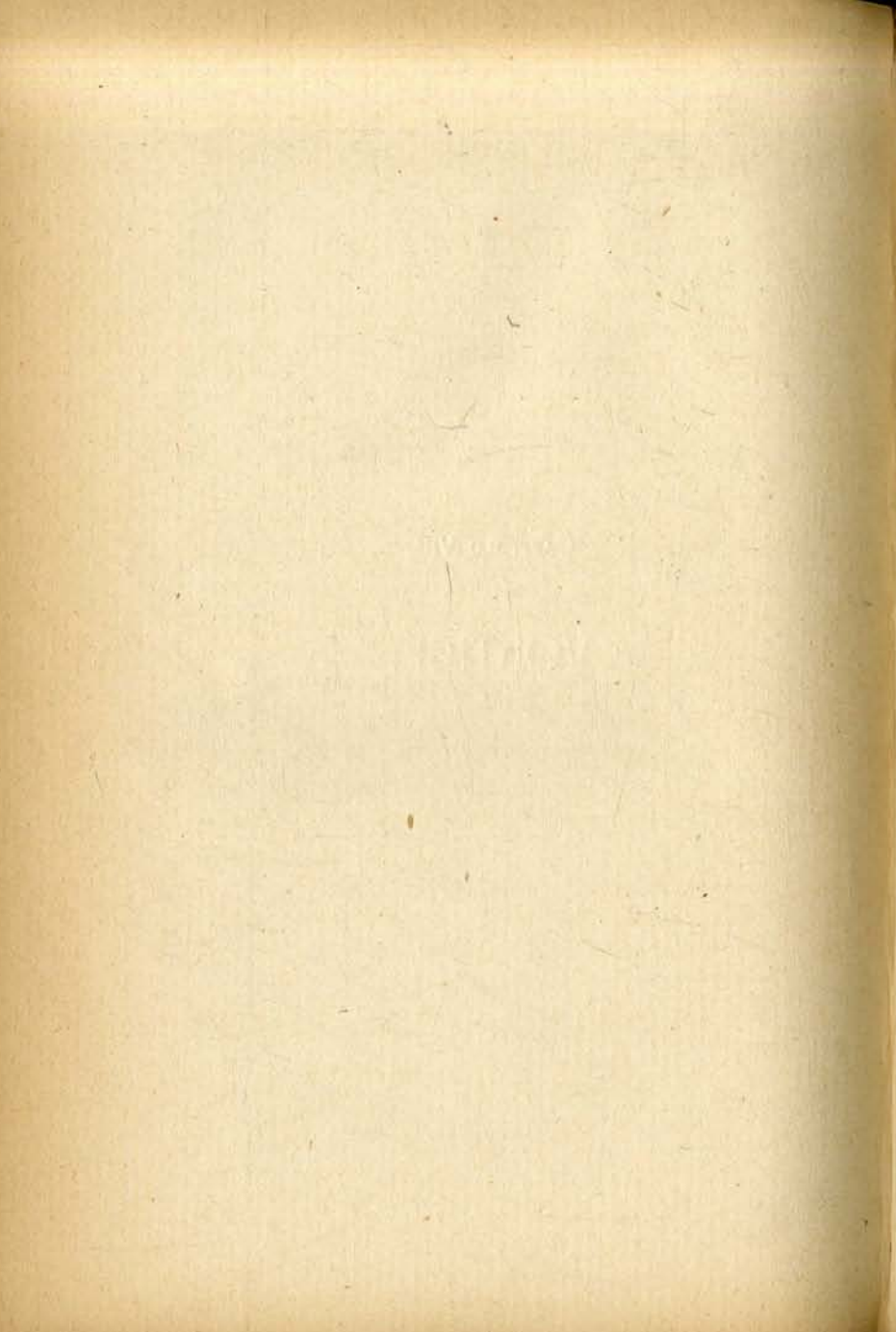
Mi è riapparsa ad un tratto:

— Ma perchè non hai ucciso tutta la Terra?

Una nube m'ha offuscato il cervello, sono stramazzato al suolo, come percosso da un colpo di clava, martoriato.

Mi sono destato: ho pianto, sono vinto!...

Non posso più niente, niente, niente...

CAPITOLO VIII.

VORTICI...

Sostenuto dal respiro dell'aria, un condore ad ali spiegate, riposa sugli alti strati dell'atmosfera e guarda: al di sotto di lui giace il mondo.

Si muove: colle ali batte il tempo ad ignote canzoni: canzoni formate dagl'intimi suoni emananti da tutte le cose: tutto è risonanza ed è anche armonia. M'assopisco...

Il condore si eleva più alto, ancora più in alto, le ali sue illuminate luccicano; e splendono più in basso i cumuli biancastri accatastati: tutto è luce.

Il condore sicuro volteggia e volteggia...

Vana audacia: un vortice ghermisce il condore: vortice d'aria agitata; lo precipita, giù, giù a traverso le nubi, a traverso il fumo di ciminiere, attraverso il polviscolo, sino a terra, sino al fango...

Il condore appena respira; starnazza agonicamente le ali; muore...

Morte vana...

Di vortice in vortice... La terra trascina in suo vortice immenso il corpo non più palpitante del condore ardito; e rotea, e rotea, e rotea...

Tutt'è movimento...

Di moto in moto...

Un urto inatteso: fiammata immensa: la terra rugge, si consuma, si trasforma: vortice di fuoco...

Vortice di fiamma...

Vortice etereo...

Ricominciamento: condensazione, mondi, vita...

Ad ali spiegate, sugli alti strati dell'atmosfera nuovamente sosta, luccica, guarda il condore: il pensiero...

Ciclo eterno d'eterna follia...

* * *

Oltre le mura ed oltre questo serraglio di follia, vagano timide le nostre idee.

Ma la morte soltanto ci aspetta impaziente...

Nei nostri polmoni l'aria non circola fremente dei campi, i nostri passi sono limitati da puntiti cancelli, da alte mura: grida di strazio, imprecazioni, singhiozzi, pianto, spasimi di menti tramortite, ci martoriano l'animo e impediscono ai nostri cervelli di concepire...

Poveri essere abbandonati, derisi, respinti, noi abbiamo soccombuto nella lotta impari; noi siamo le vittime d'una massa che non comprende.

Poveri compagni miei: sentimento e ragione, consuetudine e rinnovamento, cozzano quotidianamente fra loro, e noi siamo stati le vittime di quel cozzo: noi siamo stati vinti...

Vinti!...

Eppure i nostri concetti di sovrumana energia s'impongono, occupano tutta l'ampiezza dello sguardo.

Eroi e vittime d'un ammirevole squilibrio, noi siamo della Terra i figli migliori. Miti ci siamo scossi dalla carezza d'abituale benessere; impulsivi, ci siamo lanciati ad un tratto compiendo gesti demolitori; ottimisti in nostro pessimismo, sorti dopo agitate notti trascorse sui libri, dopo periodi di sconvolgimento rinnovatore, ci siamo diretti sia a sbalzi, sia a stento, sia di corsa, sia

di passo guardingo, verso immensità vastissime...

E la società ci ha detto: folli...

Folli... Ebbene, sia pure: ma siamo i sognatori delle grandi atmosfere che s'inoltrano oltre i confini consentiti dalla veggenza, oltre i picchi incontaminati coronati di nubi.

Folli... Sia pure, sia pure: ma profeti di chimere ascondenti in lor gorgo innumerevoli plasmi di vita avvenire.

* * *

Sono pazzo, sono pazzo: sboccia la primavera: la forza rifluisce al mio sangue e l'antica smania s'impossessa di me.

Ho nuovamente spasimi ed ho nuove speranze: risento la febbre degli ardimenti invadermi le vene...

Il direttore mi ha preso a ben volere; non diffida di me; mi lascia vagabondare dove meglio mi piaccia.

In un lungo corridoio appartato ho scoperto una fila di celle.

Mi sono affacciato al finestrino di una:

Un uomo stava immobile in un cantuccio, colle braccia abbandonate lungo i fianchi, la faccia rabbuiata, lo sguardo immobile luccicante.

— Perchè sei quì?

Mi ha guardato altero, minaccioso...

— Perche sei quì?

— Ho ammazzato un re!

Ho sentito l'animo mio sussultare:

— Ed ora che pensi?

— Butterò il mondo in aria!

— E tu?

Nella seconda cella un altro uomo era seduto ad un tavolo, assorto in calcoli profondi.

Non mi ha risposto.

— Che cerchi?

Silenzio...

— Che studi?

Mi ha guardato irato, s'è alzato di scatto, m'è venuto incontro a pugni tesi:

— Creare, voglio creare, voglio creare!...

In un'altra cella un giovane, robusto, ma pallido, più pallido di cera vergine, rideva solo, a crepapelle. Mi ha visto, è venuto al finestrino, sempre ridendo:

— Vedi, il mondo è composto di gente che ride, così, come rido io, senza saperne il perchè. Ho pianto tanto, ma ora rido, bisogna ridere, amico, sempre, sempre ridere, anche quando si ha voglia di piangere, anzi soprattutto quando si ha voglia di piangere. Prima volevo distruggere tutto, ma ora ci ho pensato meglio: rido, rido, rido...

Un poco più lontano dai finestrini ferrati delle porte massiccie due esseri parlavano da cella a cella:

— Sicuro, noi non esistiamo, niente esiste: se nessuno ci ha creati, non esistiamo. Se qualcuno ci ha creati, nessuno ha creato lui, e perciò lui non esiste, e, quindi, neppure noi.

— Ma allora, che cosa siamo?

— Vortici di nulla.

— E tutto quello che vediamo, che sentiamo?

— Illusione...

— Ebbene, noi dobbiamo essere gli onnipotenti dell'illusione!

Mi sono allontanato da quelle celle, col cervello in tumulto, coi nervi tesi, convulsi.

Poveri compagni miei, ci chiamano folli, e nessuno comprende come la nostra follia non sia che sublimità di concezione che qualche volta esce confusa da forme di cervello non corrispondenti in loro struttura all'immensità del proprio concepimento.

Ci chiamano folli, poveri noi, e nessuno vuole ammettere che soltanto gli ebeti non portino racchiuso fra le tempie, un carico di follia.

Siamo folli, compagni, pensateci: ogni atto ormai ci è permesso: noi possiamo osare quel che la gente sana non sa neppure comprendere...

* * *

Compagni miei, ci avete voi pensato?

* * *

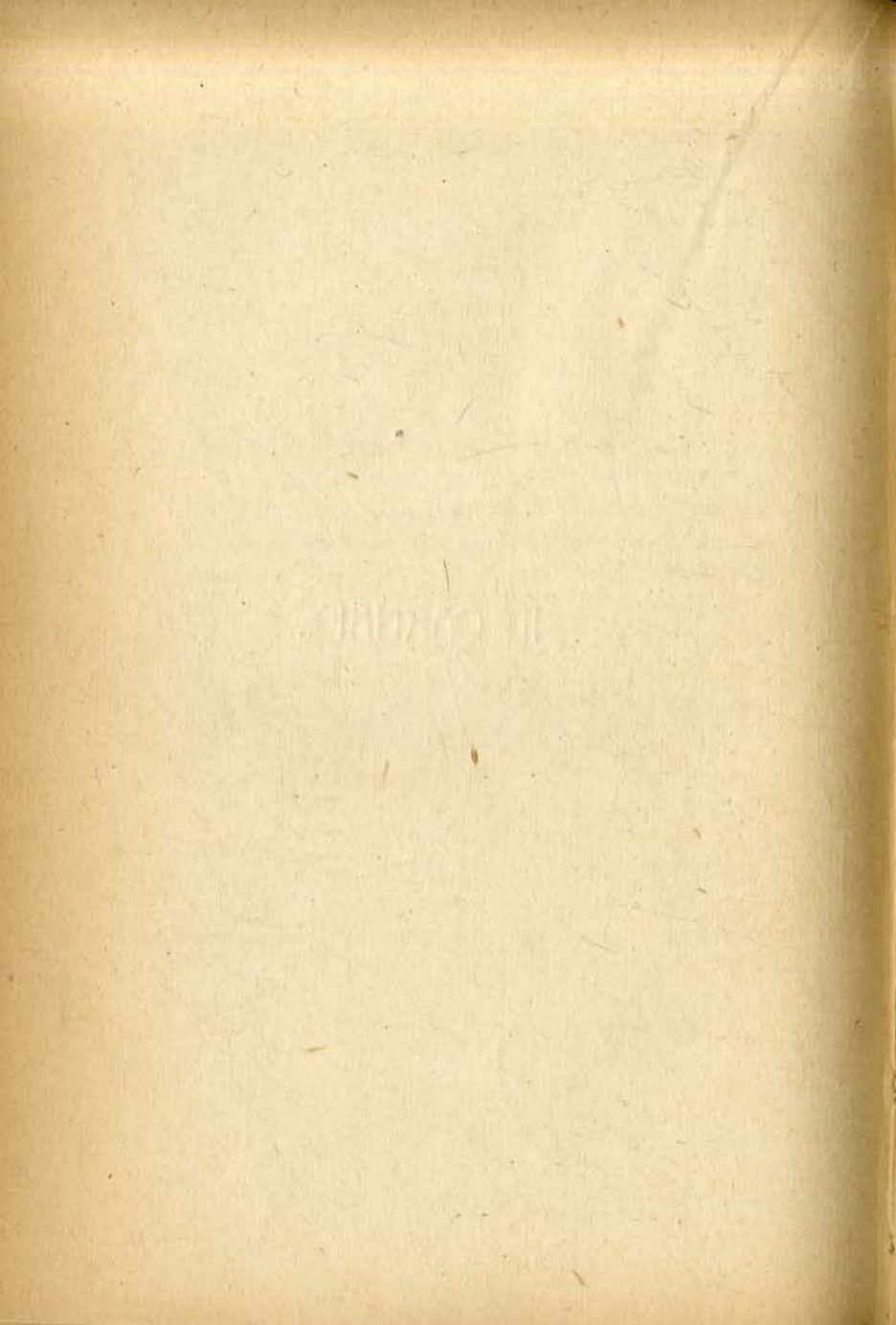
Abbiamo deciso: da un corridoio di manicomio partirà la scintilla rivelatrice.

* * *

La notte è buia, i guardiani dormono ,il momento è propizio: corro a liberare i miei compagni.

Il mondo sarà liberato...

EPILOGO

IL CARNAIO...

La vasta corsia era immersa nell'ombra. Una lampadina, sospesa lateralmente, vicino alla porta, non riusciva col suo debole lucignolo a dissipare l'oscurità.

Il silenzio non era interrotto che dal respiro dei dormienti...

Un gesto rapido, le coltri d'un letto caddero, un uomo balzò in piedi, si guardò attorno sospettoso: aveva gli occhi stralunati, fiammanti, e le tempie gli pulsavano violente. Velocemente si allontanò dal letto, dette un ultimo sguardo in giro: tutto dormiva. Aprì la porta della corsia, una folata oscura di vento penetrò pungente: il lucignolo ebbe un brivido, si spense. L'uomo disparve inghiottito dall'ombra.

. . . .

Pochi attimi...

Alti urli scomposti, scalpitii precipitati, grida d'aiuto echeggiarono nell'incubo della notte. Gli ebeti si svegliarono nei loro letti...

Un altro attimo ancora...

Tutti i dementi furono in piedi nella buia corsia, sperduti nell'oscurità, presi da panico o da irrefrenabile allegria, si misero a saltare, a piangere, a ridere, a vociare, a bisticciarsi, a schernirsi: coro di triste farsa ad un atto da tragedia...

Al piano superiore i folli pericolosi erano fuggiti dalle loro celle, avevano imbavagliato i guardiani, s'erano precipitati su per le scale, veloci, come trascinati da turbine; e salendo, salendo, emettevano urla furiose di trionfo, di gaudio, di vittoria...

I guardiani si slegarono. Di corsa, smarriti dell'accaduto, inseguirono i folli sin sulla terrazza ove si erano rifugiati.

Visione raccapricciante: mentre dai piani inferiori dell'edificio saliva il confuso gridio degli ebeti e le risa e il frastuomo di mille voci scomposte, i fuggitivi, ritti sul punto culminante dell'edificio, serrati in gruppo, stavano, immobili, silenziosi, noncuranti del pericolo, come concentrati in un'idea misteriosa. Sullo sfondo nero della notte, il gruppo dei ribelli spiccava nerissimo.

Il silenzio non durò che un istante: una voce si elevò di fra loro:

— Nell'infinito!...

— Nell'infinito!...

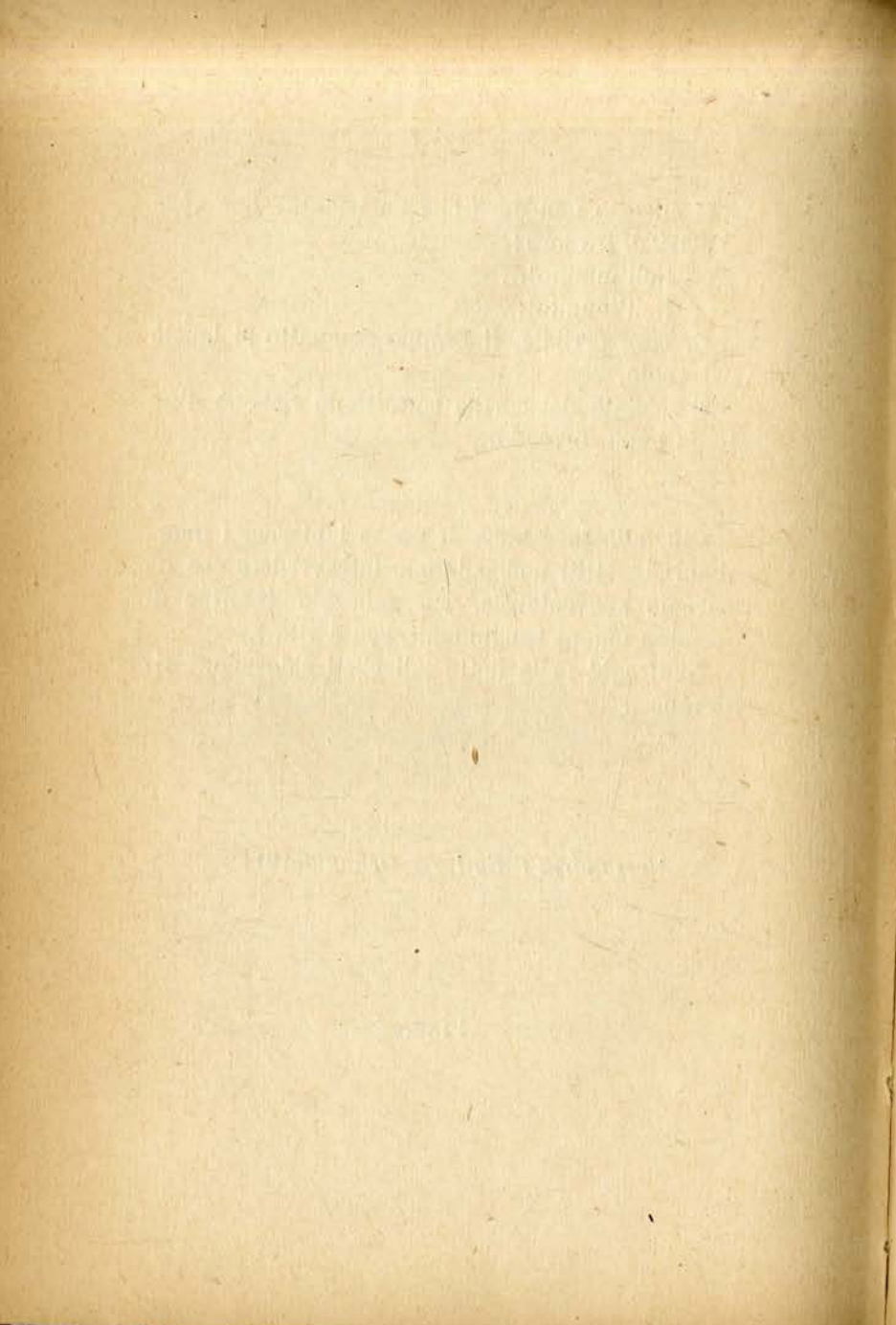
E, cosa orribile, il gruppo compatto si lanciò nel vuoto.

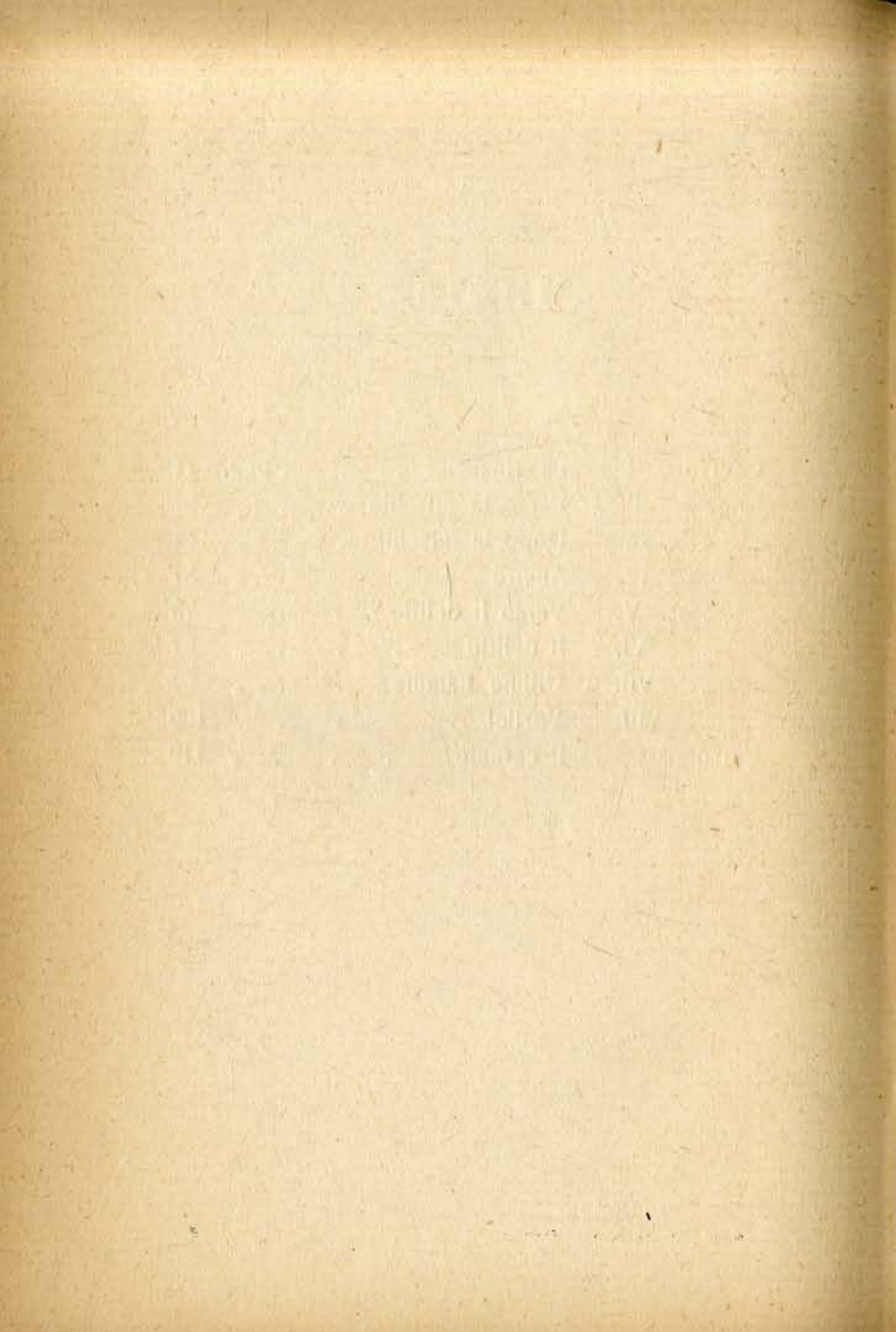
Il selciato del cortile sottostante risuonò d'un tonfo cupo, orrendo...

. . . .

Giù, alla luce fioca di poche lanterne, i guardiani sbigottiti non poterono intravvedere che un carnaio spaventevole, un mucchio informe di membra umane sanguinanti, senza vita...

Naufraghi nella notte, gli ebeti ridevano... ridevano...

Alessandria d'Egitto - Gennaio 1911

FINE.

INDICE

Dello stesso Autore

in preparazione:

CARNE!...